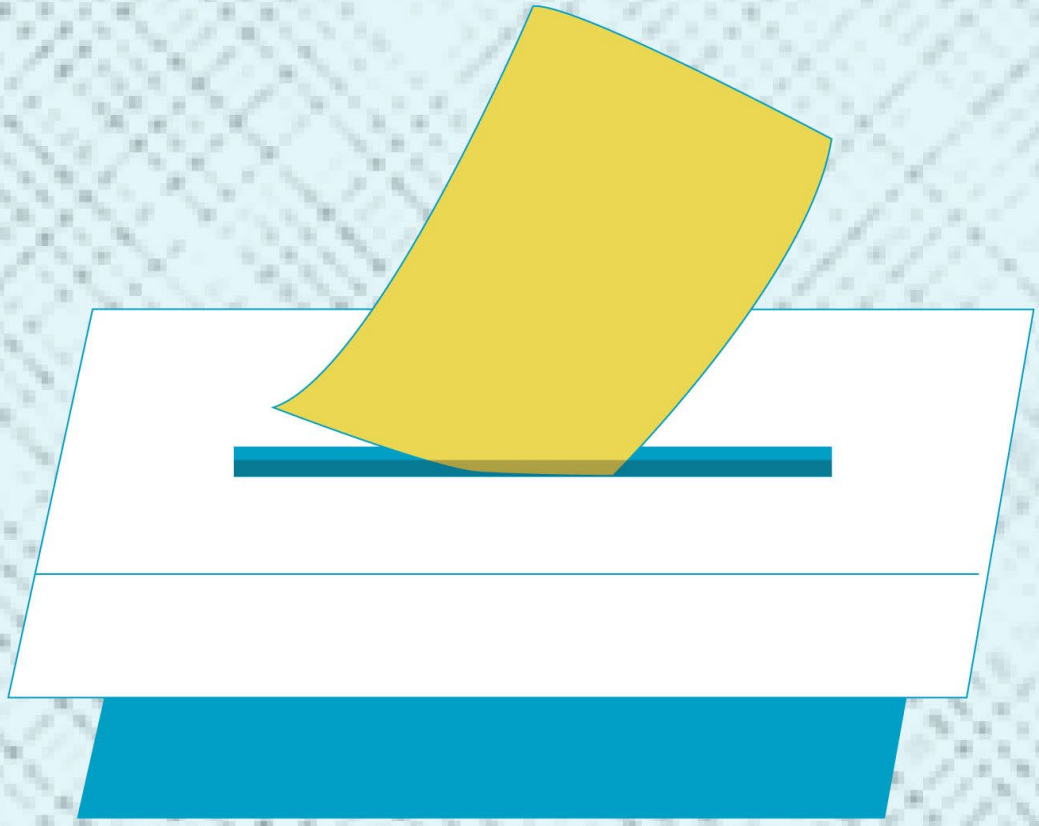
Guida ai risultati delle elezioni

Fatti e numeri dietro al voto del 25 settembre



pagella politica

INDICE

I risultati 1

I risultati delle elezioni in quattro grafici 2
Chi ha vinto e chi ha perso le elezioni 8
Come hanno votato i giovani alle elezioni 11
Al Nord Fratelli d'Italia ha preso più del doppio dei voti della Lega 14
Il Movimento 5 stelle è la «prima forza politica» al Sud 17
Il 70 per cento dei voti è andato a chi non ha votato la fiducia a Draghi (o l'ha votata solo in parte) 19

Il nuovo Parlamento 21

La nuova composizione di Camera e Senato, seggio per seggio 22
Tutti gli eletti in Parlamento, partito per partito 25
L'identikit dei nuovi parlamentari: in maggioranza uomini e con oltre 50 anni 32
Perché partiti con gli stessi voti hanno preso un numero diverso di seggi 37
Oltre il 40 per cento degli eletti è alla prima esperienza in Parlamento 40
Oltre un milione e mezzo di voti non saranno rappresentati in Parlamento 44
Chi è rimasto fuori dal Parlamento 48

L'affluenza 52

L'affluenza al voto è stata la più bassa di sempre tra quelle dei grandi Paesi Ue 53

Perché le donne votano meno degli uomini? 55

Perché i registri elettorali sono divisi tra maschi e femmine 59

Nelle regioni con più fuorisede si è votato di meno 62

Il prossimo governo 67

Quando entrerà in carica il prossimo governo? 68

Che cosa ha promesso di fare al governo il centrodestra 71

Quanto sono affidabili i totoministri 76

Le previsioni 81

Perché i sondaggi si sono rivelati affidabili 82

Tutti i leader che hanno sbagliato previsioni sulle elezioni 85

Sostieni Pagella

La politica senza chiacchiere

Con il tuo supporto potremo fare di più per chiedere conto ai politici e ai partiti delle loro dichiarazioni, dei loro programmi e delle loro scelte.

Aiutaci a realizzare il nostro progetto per una **nuova informazione politica** in Italia. Scopri di più qui.

I RISULTATI

I RISULTATI DELLE ELEZIONI IN QUATTRO GRAFICI

La coalizione di centrodestra ha vinto le elezioni politiche di domenica 25 settembre. Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e Noi moderati hanno ottenuto insieme il 43,8 per cento dei consensi. La coalizione di centrosinistra ha invece ottenuto il 26,1 per cento dei voti, il Movimento 5 Stelle il 15,4 per cento e la lista comune tra Azione e Italia Viva il 7,8 per cento. Sono rimasti sotto la soglia di sbarramento del 3 per cento, non eleggendo dunque parlamentari, Italexit e Unione popolare, per citare i due principali movimenti esclusi dal Parlamento.

Numeri alla mano, vediamo in quattro grafici come sono andate queste elezioni.

Il record negativo dell'affluenza

Rispetto alle elezioni del 2018, l'affluenza alle urne è calata: domenica 25 settembre ha votato il 63,7 per cento degli aventi diritto di voto contro il 73 per cento registrato a marzo 2018. Per la prima volta nella storia repubblicana l'affluenza è stata sotto il 70 per cento.

Tra le regioni del Mezzogiorno, in Sicilia si è registrata una maggiore affluenza rispetto a quanto ci si sarebbe atteso grazie alla concomitanza con le elezioni regionali. A livello nazionale, la regione con la minore affluenza è stata la Calabria (50,8 per cento), seguita da Sardegna e Campania, mentre quella con la maggiore affluenza è stata l'Emilia-Romagna (72 per cento), seguita da Veneto e Lombardia, le altre due regioni sopra il 70 per cento.

Il calo dei votanti rispetto alle scorse elezioni non è però stato uniforme e ha colpito in particolare il Mezzogiorno. Rispetto al 2018 il Molise ha avuto un calo di 15 punti percentuali, così come

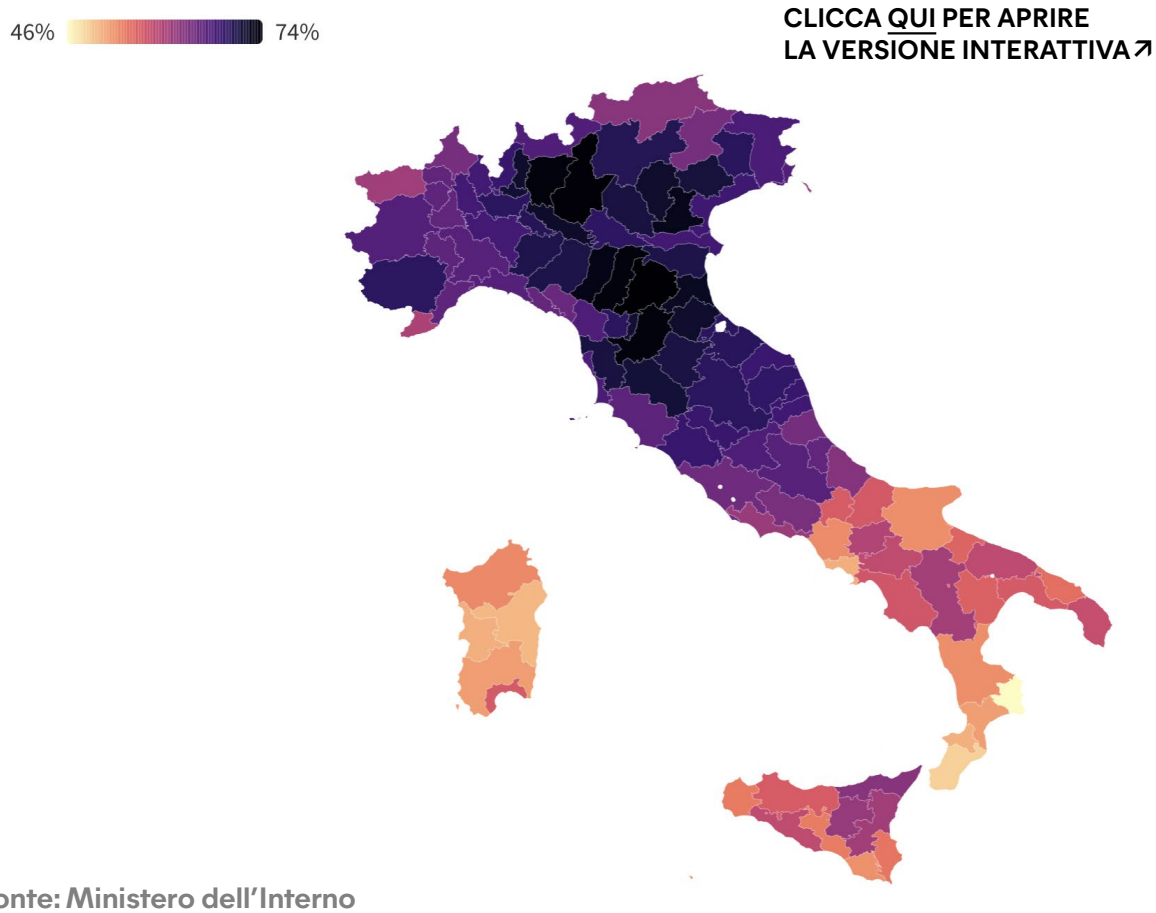
la Campania, mentre Calabria, Basilicata, Puglia e Sardegna sono scese di 12 punti percentuali. In Sicilia il calo è stato di 5 punti, in Emilia-Romagna di 6 punti e in Lombardia di quasi 7 punti.

A livello provinciale le tre province con l'affluenza più alta sono state Bologna, Brescia e Bergamo, mentre le tre con l'affluenza più bassa sono state Crotone, Reggio Emilia e Nuoro.

Va comunque sottolineato che è stata la prima volta in cui si è votato a settembre per le elezioni politiche, con una campagna elettorale tenuta d'estate: questo fattore potrebbe aver contribuito in parte a un calo della partecipazione al voto.

CAMERA: AFFLUENZA DEFINITIVA

Affluenza alle elezioni del 25 settembre 2022 per provincia



Fonte: Ministero dell'Interno

La distribuzione dei consensi

Alla Camera dei deputati, a livello nazionale Fratelli d'Italia ha ottenuto il 26 per cento dei voti, il Partito democratico il 19,1 per cento, il Movimento 5 Stelle il 15,4 per cento e la Lega l'8,9 per cento. Ci sono poi Forza Italia con l'8,1 per cento e Azione e Italia viva con il 7,8 per cento. Poco sopra la soglia di sbarramento del 3 per cento è arrivata Alleanza Verdi-Sinistra, con il 3,6 per cento, mentre sotto la soglia dell'1 per cento troviamo Noi moderati, con lo 0,9 per cento, e Impegno civico, con lo 0,6 per cento: i loro voti non saranno conteggiati per il risultato della coalizione. Più Europa è arrivata poco sotto il 3 per cento, fermandosi al 2,8 per cento: questo significa che non eleggerà parlamentari nei collegi plurinominali, quelli che eleggono deputati con il sistema proporzionale, ma i suoi voti andranno agli altri due partiti della coalizione di centrosinistra.

Complessivamente il centrodestra ha ottenuto il 43,8 per cento, mentre il centrosinistra il 26,1 per cento, un distacco pari a 18 punti percentuali.

I consensi della coalizione di centrodestra si concentrano soprattutto nelle regioni del Nord, mentre quelli della coalizione di centrosinistra nelle regioni del Centro e quelli del Movimento 5 Stelle nelle zone meridionali. La regione dove il centrodestra è andato meglio è stata il Veneto e la peggiore la Campania, per il centrosinistra sono invece state rispettivamente l'Emilia-Romagna e la Sicilia. Il Movimento 5 stelle ha ottenuto il suo miglior risultato in Campania e il peggiore in Veneto, mentre la lista Azione-Italia viva rispettivamente in Lombardia e Calabria.

In generale, la bassa affluenza nelle regioni meridionali ha determinato un risultato a livello nazionale più basso per il Movimento 5 stelle, mentre l'alta affluenza di Lombardia e Lazio ha aiutato Azione e Italia viva. Le grandi città hanno votato prevalentemente per il centrosinistra.

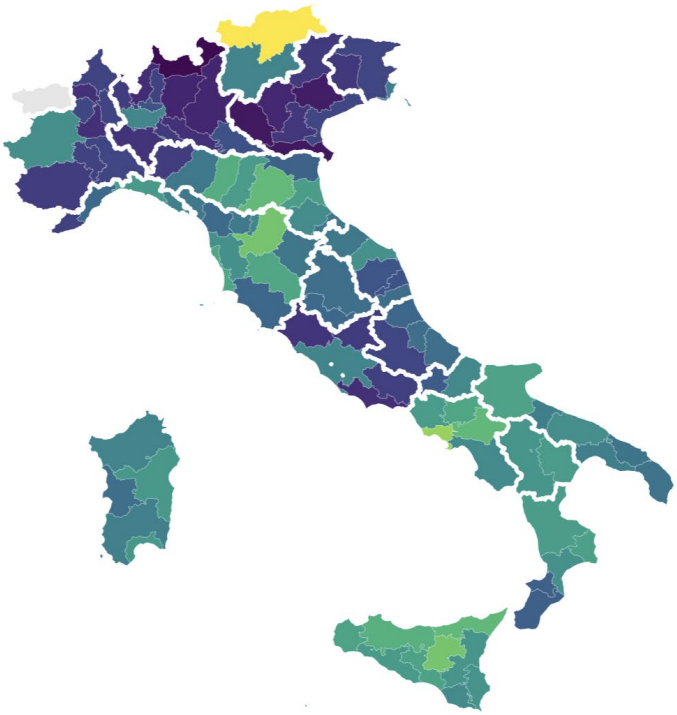
CAMERA: RISULTATI COALIZIONI E PARTITI

Risultati con scrutinio al 99,5%

CENTRODESTRA

CLICCA QUI PER APRIRE LA VERSIONE INTERATTIVA↗

19,5% 61,2%



Fonte: Ministero dell'Interno

Le sfide nei collegi uninominali

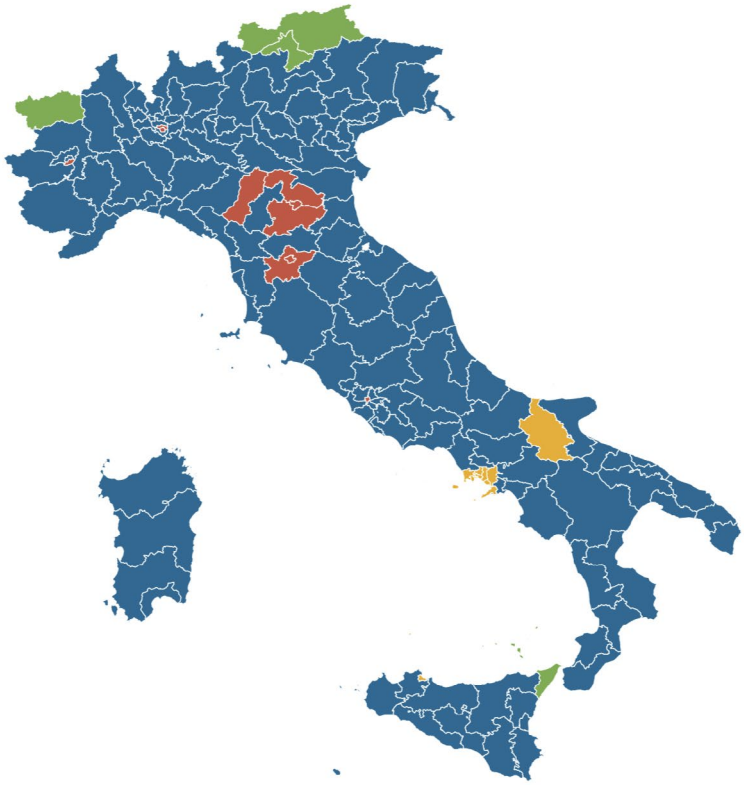
Il centrodestra ha vinto in 121 collegi uninominali alla Camera su 147 e in 56 su 74 al Senato. Il centrosinistra ha invece vinto 12 collegi alla Camera e cinque al Senato, tutti concentrati nelle città e nelle cosiddette "zone rosse", territori storicamente più vicini al centrosinistra.

Azione e Italia viva non otterranno nessun seggio assegnato con i collegi uninominali, mentre il Movimento 5 stelle ha vinto in 10 collegi alla Camera e in cinque al Senato.

CAMERA: RISULTATI COLLEGI UNINOMINALI

Risultati con scrutinio al 99,5%

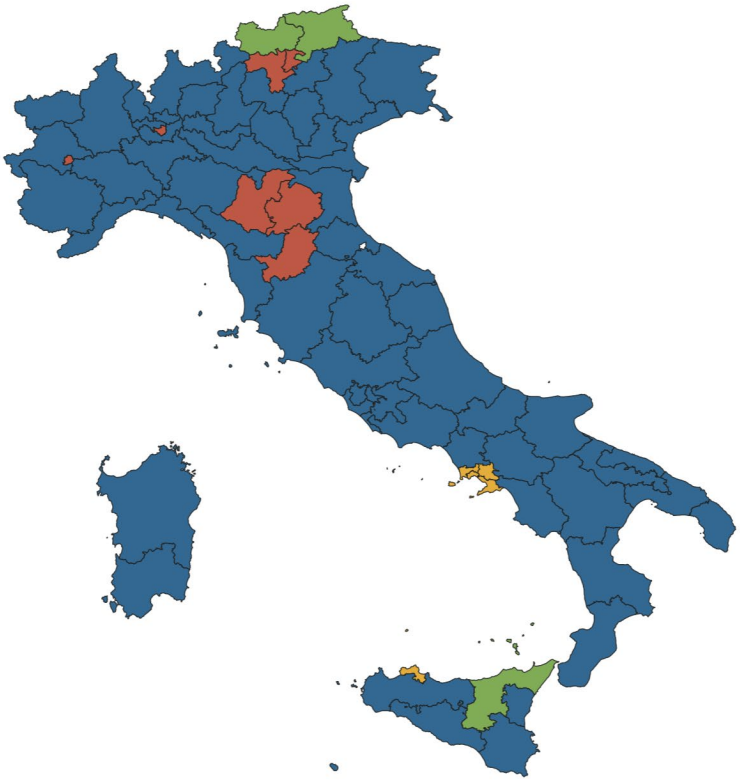
CENTRODESTRA MOVIMENTO 5 STELLE CENTRO-SINISTRA ALTRI



SENATO: RISULTATI COLLEGI UNINOMINALI

Risultati con scrutinio al 99,5%

CENTRO-DESTRA MOVIMENTO 5 STELLE CENTROSINISTRA ALTRI



CHI HA VINTO E CHI HA PERSO LE ELEZIONI

La coalizione di centrodestra

Fratelli d'Italia è considerato il vincitore di queste elezioni da tutti i principali commentatori politici. Il partito guidato da Giorgia Meloni è quello che ha ricevuto più voti di tutti, attestandosi intorno al 26 per cento dei consensi. Il suo successo non era inaspettato: gli ultimi sondaggi gli assegnavano, in media, il 24,4 per cento dei voti. Fratelli d'Italia ha aumentato di parecchio i voti presi rispetto al 2018: alle scorse elezioni aveva preso il 4,3 per cento dei consensi.

Il secondo partito della coalizione di centrodestra è la Lega, che invece è andata male, sia rispetto alle previsioni sia rispetto alle scorse elezioni. Il partito di Matteo Salvini ha preso l'8,8 per cento dei voti, mentre gli ultimi sondaggi lo davano vicino al 13 per cento. Alle scorse elezioni, la Lega era stato uno dei partiti andati meglio, ottenendo il 17,3 per cento dei voti, all'epoca la percentuale più alta nel centrodestra.

Forza Italia, pur andando peggio del 2018, quando prese il 14 per cento dei consensi, può essere soddisfatta del suo risultato elettorale. Il partito guidato da Silvio Berlusconi ha ottenuto l'8,1 per cento dei voti, percentuale piuttosto vicina a quella della Lega e in linea con i sondaggi pubblicati il 9 settembre.

Infine, la quarta forza politica all'interno della coalizione di centrodestra è Noi moderati. La lista, formata da quattro piccoli partiti di centrodestra, ha preso lo 0,9 per cento dei consensi, percentuale sotto la soglia di sbarramento dell'1 per cento: questo significa che i voti della lista sono andati persi e non sono stati conteggiati tra quelli della coalizione. Noi moderati ha comunque

eletto nove parlamentari, grazie ai candidati nei collegi uninominali.

La coalizione di centrosinistra

Queste elezioni non sono andate bene per il Partito democratico guidato dal segretario Enrico Letta, così come era successo nel 2018, quando alla guida del partito c'era Matteo Renzi. Il Pd ha preso il 19,1 per cento dei voti, la seconda percentuale dietro a Fratelli d'Italia, ma i sondaggi lo davano oltre il 22 per cento, seppure in calo da alcune settimane. Alle scorse elezioni politiche la percentuale era stata del 18,7 per cento.

Alleanza Verdi-Sinistra, una lista comune formata da Europa verde e Sinistra italiana, alle scorse elezioni non era candidata, mentre gli ultimi sondaggi pubblicamente disponibili la davano intorno al 3,6 per cento, percentuale di fatto confermata domenica 25 settembre.

Infine, ci sono Più Europa e Impegno civico. Il partito di Emma Bonino ha preso il 2,8 per cento dei voti, percentuale sotto la soglia di sbarramento al 3 per cento per eleggere parlamentari nei collegi plurinominali. Più Europa è comunque riuscita a eleggere due deputati nei collegi uninominali. Il partito di Luigi Di Maio, ex capo politico del Movimento 5 stelle, si è fermato allo 0,6 per cento dei consensi, sotto la soglia di sbarramento dell'1 per cento. L'unico eletto della lista è stato Bruno Tabacci, in un collegio uninominale alla Camera.

Il Movimento 5 stelle

Il Movimento 5 stelle può ritenersi soddisfatto del risultato ottenuto a queste elezioni. Il partito guidato da Giuseppe Conte ha recuperato consensi nelle ultime settimane: gli ultimi sondaggi gli assegnavano intorno al 12,5 per cento dei voti, mentre alle urne

ha ottenuto circa il 15,4 per cento, diventando il terzo partito. Questa percentuale è comunque parecchio distante dal 33 per cento circa ricevuto alle elezioni del 2018, percentuale che ha permesso al Movimento 5 stelle di essere il partito più numeroso in Parlamento per quasi tutta la legislatura e di far parte di tutti gli ultimi tre governi.

Azione e Italia viva

La lista comune formata da Azione di Carlo Calenda e Italia viva di Matteo Renzi si è presentata per la prima volta al voto proprio a queste elezioni politiche. L'obiettivo dichiarato dei due leader era quello di prendere oltre il 10 per cento dei voti, un traguardo eccessivamente ottimista se si guardavano gli ultimi sondaggi, che davano lo schieramento sotto il 7 per cento.

Alla fine, Azione-Italia viva hanno preso il 7,8 per cento dei voti, una percentuale inferiore a quella di Forza Italia, da cui Azione ha accolto le due ministre Mariastella Gelmini e Mara Carfagna, fuoriuscite dal partito dopo la caduta del governo Draghi.

Gli altri

Tra i partiti che hanno corso da soli alle selezioni e che sono rimasti sotto la soglia di sbarramento per entrare in Parlamento, troviamo Italexit di Gianluigi Paragone, all'1,9 per cento. Il partito che propone l'uscita dell'Italia dall'Unione europea era dato dagli ultimi sondaggi intorno al 3 per cento, percentuale poi disattesa alle urne.

Unione popolare, un movimento di sinistra guidato dall'ex magistrato ed ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris, ha preso l'1,4 per cento dei voti, mentre tra gli altri partiti "antisistema", quello che ha fatto meglio è stata Italia sovrana e popolare con l'1,2 per cento.

COME HANNO VOTATO I GIOVANI ALLE ELEZIONI

Alle elezioni politiche di domenica 25 settembre i voti espressi dalle elettrici e dagli elettori sono stati circa 28 milioni, con Fratelli d'Italia al primo posto per consensi ricevuti, davanti al Partito democratico e al Movimento 5 stelle. Tra tutti gli schieramenti candidati, quali sono stati i più votati tra i giovani e le giovani, e quali meno? Ricordiamo che per la prima volta, per l'elezione del Senato, hanno potuto partecipare i cittadini dai 18 anni in su.

Per rispondere alla domanda, nelle scorse ore gli istituti di sondaggi hanno realizzato varie analisi sui cosiddetti "flussi elettorali", che spiegano la composizione del voto divisa per categorie, riprese poi dai quotidiani e dai mezzi di informazione.

Secondo l'Istituto Ixè, nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni, il 17,6 per cento degli elettori ha votato per la lista comune formata da Azione e Italia viva. È la percentuale più alta in questa fascia di età, seguita dal 15,4 per cento di Fratelli d'Italia e il 13,6 per cento del Movimento 5 stelle.

Valori % sui voti validi *(al netto degli astenuti)*	TOTALE ELETTORI	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65 anni e oltre
Fratelli d'Italia	**26,0**	15,4	23,1	24,0	29,8	31,7	24,4
Lega	**8,8**	2,5	8,9	10,5	10,2	9,1	7,8
Forza Italia	**8,1**	7,5	7,8	7,2	8,5	5,3	10,5
Noi Moderati	**0,9**	1,3	0,7	1,1	0,9	0,6	1,0
PD e Art.1	**19,1**	13,5	15,7	16,6	15,1	19,4	26,3
+Europa	**2,8**	12,3	6,2	2,0	1,2	2,0	1,3
Alleanza SI e Verdi	**3,6**	10,5	4,9	3,9	3,0	2,5	2,6
Impegno Civico	**0,6**	1,3	0,3	0,9	0,4	0,3	0,6
Azione-Italia Viva	**7,8**	17,6	9,1	4,2	4,2	6,3	10,8
Movimento 5 Stelle	**15,3**	13,6	20,2	21,4	17,8	15,2	8,2
Italexit - Paragone	**1,9**	1,2	0,5	3,6	2,7	2,2	1,0
altri	**5,0**	3,3	2,5	4,4	6,2	5,4	5,5
Astenuti	*36,1*	*39,8*	*40,5*	*36,2*	*32,5*	*31,6*	*38,1*

Tabella 1. Il voto alle elezioni politiche 2022 per classe d'età – Fonte: Ixè

L'Istituto di sondaggi Swg ha invece analizzato il voto nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni, tramite dati raccolti tra il 23 e il 25 settembre su un campione di 3.500 elettori residenti sul territorio italiano. Secondo Swg, qui il partito più votato tra i giovani sarebbe stato Fratelli d'Italia, con il 22 per cento, seguito dal Partito democratico (19 per cento) e Movimento 5 stelle (15 percento).

	Giorgia Meloni – Fratelli d'Italia	Lega – Salvini Premier	Forza Italia – Berlusconi Presidente	PD	Movimento 2050	Calenda	ALTRI	NON VOTO
18-34enni	22%	8%	5%	19%	15%	10%	21%	37%
Totale	26%	9%	8%	19%	15%	8%	15%	36%
Differenza	-4%	-1%	-3%	=	=	+2%	+6%	+1%

Tabella 2. Il voto alle elezioni politiche 2022 nella fascia 18-34 anni – Fonte: Swg

Un po' diverse sono le stime fatte da Quorum/YouTrend per il programma Presa diretta di Rai 3. Qui, il partito più votato nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni risulta essere il Movimento 5 stelle (21,2 per cento), seguito da Fratelli d'Italia (17,3 per cento) e Partito democratico (16,8 per cento).

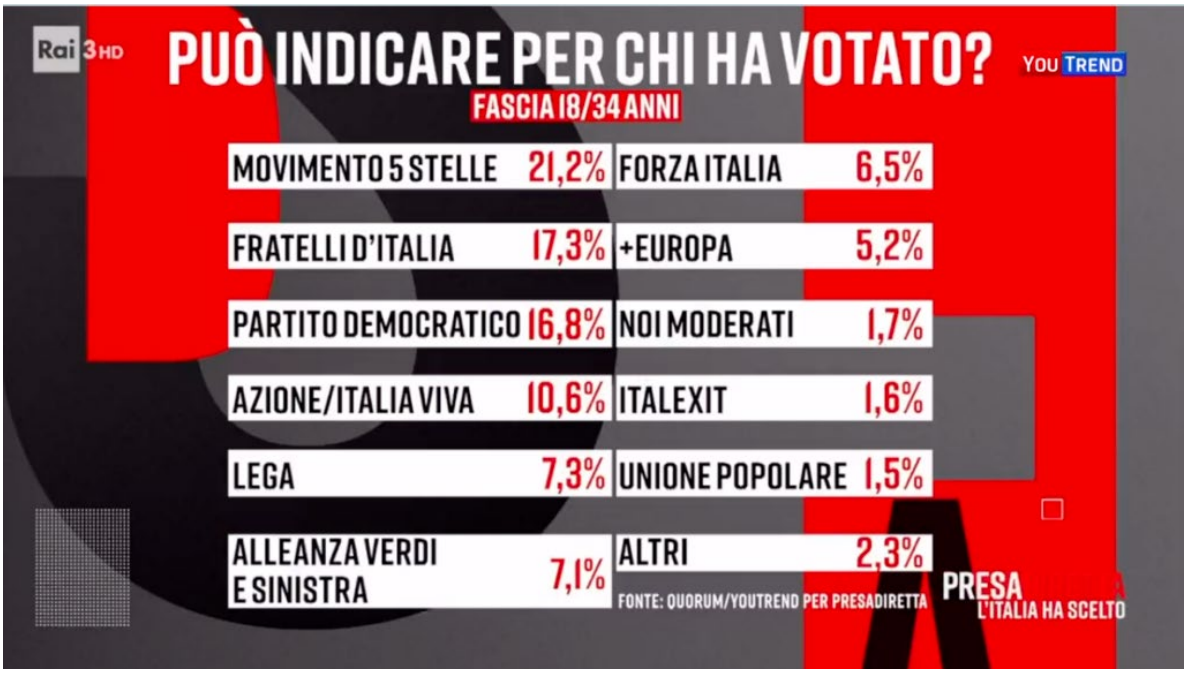


Tabella 3. Il voto alle elezioni politiche 2022 nella fascia 18-34 anni – Fonte: Quorum/YouTrend

Anche secondo l'istituto di sondaggi Ipsos, il Movimento 5 stelle sarebbe il partito più votato nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni, con il 20,9 per cento dei voti, seguito da Partito democratico (18,7 per cento) e Fratelli d'Italia (15,8 per cento).

Al di là delle differenze tra le varie stime dei flussi elettorali, dovute molto probabilmente al fatto che sono state raccolte in modo diverso, dalle urne è emersa una tendenza: i giovani sembrano essere stati più propensi a votare per partiti con posizioni di centrosinistra o progressiste. Tra i principali partiti, Lega e Forza Italia, come mostrano le tabelle viste sopra, sono tra quelli meno votati dalle fasce più giovani della popolazione avente diritto di voto.

AL NORD FRATELLI D'ITALIA HA PRESO PIÙ DEL DOPPIO DEI VOTI DELLA LEGA

All'interno della coalizione di centrodestra, l'exploit di Fratelli d'Italia va di pari passo con la sconfitta della Lega, che in termini assoluti ha preso meno della metà dei voti rispetto alle elezioni del 2018. Il partito di Matteo Salvini è stato superato da quello di Meloni anche in tutte le regioni del Nord Italia, un tempo considerate roccaforti leghiste, dove nella maggior parte dei casi Fratelli d'Italia ha preso più del doppio dei voti rispetto alla Lega.

I risultati di Fratelli d'Italia e della Lega al Nord

Per confrontare i risultati elettorali di Fratelli d'Italia e della Lega nelle regioni del Nord abbiamo considerato i voti ottenuti dai due partiti al Senato dove, in base all'attuale legge elettorale, le circoscrizioni elettorali corrispondono esattamente ai territori di ogni regione.

Secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno, al Senato, nel Nord Italia (a eccezione della Valle d'Aosta e del Trentino Alto-Adige, dove il centrodestra ha formato un'unica lista) Fratelli d'Italia ha conquistato complessivamente più di 3,7 milioni di voti, più del doppio degli 1,6 milioni di voti conquistati dalla Lega. Più nel dettaglio, nel Nord Italia il partito guidato da Meloni ha superato quello di Salvini in tutte le regioni. In Piemonte Fratelli d'Italia ha registrato il 26,9 per cento, contro il 10,9 della Lega; in Lombardia il 27,6 per cento contro il 13,9 per cento; in Liguria il 24,3 per cento, mentre la Lega si è fermata all'8,7 per cento. Anche in Veneto, storica roccaforte leghista, Fratelli d'Italia ha doppiato la Lega, mentre in Friuli-Venezia Giulia e in Emilia-Romagna il partito di Meloni ha triplicato le percentuali di quello di Salvini.

Il confronto con il 2018

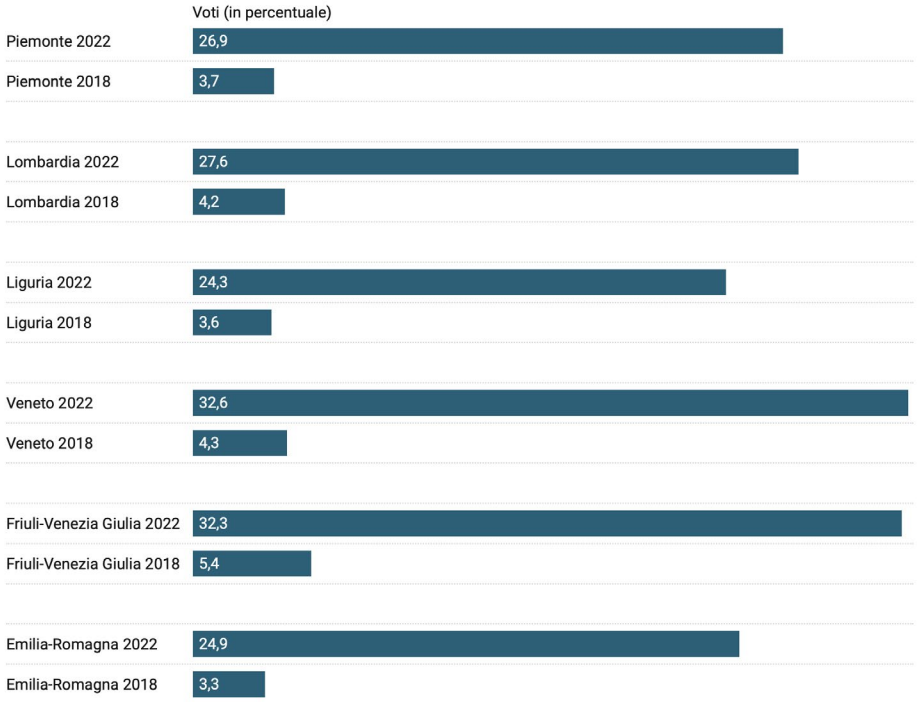
Rispetto alle elezioni politiche 2018, quando al Nord la Lega aveva preso quasi 3,6 milioni di preferenze al Senato, in queste elezioni politiche il partito di Salvini ha perso quasi due milioni di voti.

Al contrario, rispetto a quattro anni fa Fratelli d'Italia ha aumentato di sette volte i suoi voti al Senato, passando da 555 mila a 3,7 milioni di preferenze nel solo Nord Italia.

Nelle regioni del Nord, la crescita più ampia di Fratelli d'Italia è avvenuta in Veneto e in Emilia-Romagna, dove alle elezioni del 2022 i voti al partito di Meloni sono aumentati di oltre sette volte rispetto a quelli conquistati nel 2018. Più nel dettaglio, in Veneto, al Senato, Fratelli d'Italia ha conquistato quasi 820 mila voti, a fronte dei 113 mila del 2018, mentre in Emilia-Romagna ne ha conquistati più di 575 mila, a fronte dei quasi 79 mila di quattro anni fa.

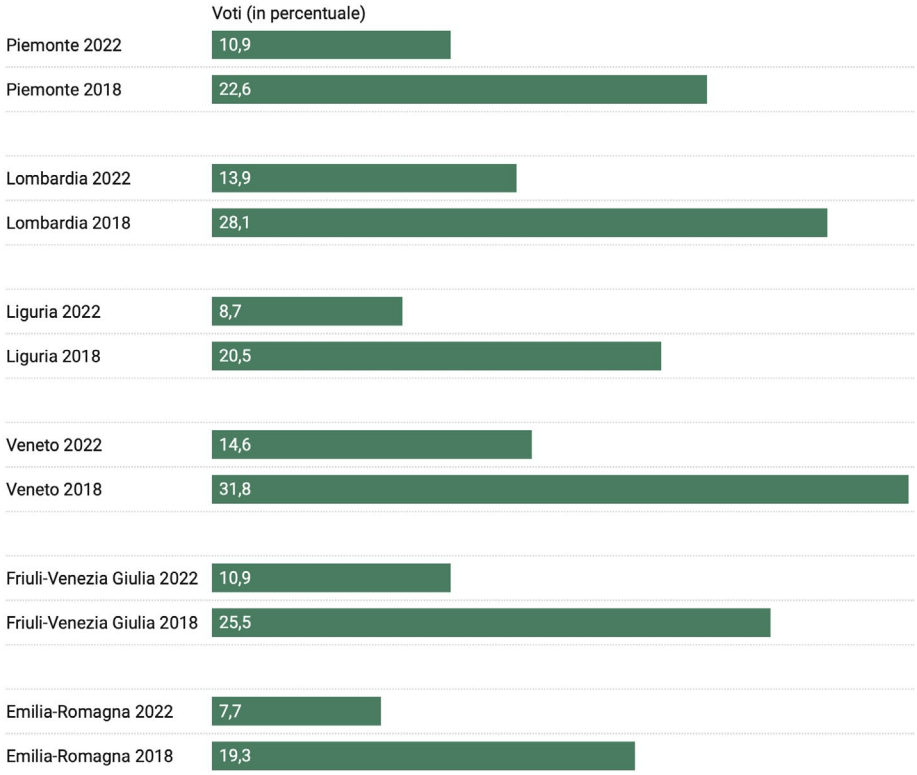
Al contrario, la Lega ha più che dimezzato i voti in tutte le regioni dell'Italia settentrionale rispetto alle elezioni politiche del 2018: la diminuzione più ampia è avvenuta in Liguria, in Friuli-Venezia Giulia e in Emilia-Romagna, dove i voti al partito di Salvini sono diminuiti di quasi tre volte.

I RISULTATI DI FRATELLI D'ITALIA AL NORD ALLE ELEZIONI POLITICHE (2022-2018)



Fonte: Ministero dell'Interno

I RISULTATI DELLA LEGA AL NORD ALLE ELEZIONI POLITICHE (2022-2018) (2022-2018)



Fonte: Ministero dell'Interno

IL MOVIMENTO 5 STELLE È LA «PRIMA FORZA POLITICA» AL SUD

Alle elezioni del 25 settembre il Movimento 5 stelle ha conquistato circa il 15,4 per cento dei voti alla Camera e il 15,5 per cento al Senato, risultando il terzo partito a livello nazionale dietro a Fratelli d'Italia e al Partito democratico.

Nelle regioni del Sud e nelle Isole, il partito di Conte ha ottenuto un risultato migliore rispetto a quello nazionale, risultando il primo partito nella maggior parte delle circoscrizioni, le zone in cui è suddiviso il territorio italiano in base all'attuale legge elettorale.

Per quanto riguarda la Camera, secondo i dati del Ministero dell'Interno, al Sud e nelle Isole il Movimento 5 stelle è risultato primo in otto circoscrizioni su nove: nella circoscrizione Campania 1 (zona di Napoli) ha raggiunto il 41,3 per cento, il migliore risultato al Sud; nella circoscrizione Campania 2 (ossia il resto della Regione) il 27,7 per cento; in Molise il 24,4 per cento; in Puglia il 27,8; in Basilicata il 24,7; in Calabria il 29,6; nella circoscrizione Sicilia 1 il 30,7 e nella circoscrizione Sicilia 2 poco più del 26 per cento. L'unica circoscrizione alla Camera in cui il Movimento 5 stelle è arrivato secondo al Sud è quella della Sardegna: qui il partito di Conte, che ha raccolto il 21,7 per cento dei voti, è stato battuto da Fratelli d'Italia, che ha raggiunto il 23,8 per cento.

Al di là del risultato ottenuto in Sardegna, se si osservano i voti in termini assoluti, il Movimento 5 stelle è nettamente il primo partito nel Mezzogiorno con quasi 2,2 milioni di voti, seguito da Fratelli d'Italia (quasi 1,5 milioni) e dal Partito democratico (poco più di 1,1 milioni)

Discorso simile vale per il Senato, dove le circoscrizioni corrispondono esattamente al territorio di ciascuna regione. In base ai dati del Ministero dell'Interno, al Senato il Movimento 5 stelle è il primo partito in Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, mentre in Sardegna, dove ha ottenuto il 21,9 per cento, è stato superato da Fratelli d'Italia (22,8 per cento).

Al di là del risultato in Sardegna, anche al Senato il Movimento 5 stelle è comunque il primo partito nel Mezzogiorno in termini di voti assoluti, con più di 2,2 milioni di preferenze, seguito da Fratelli d'Italia (poco più di 1,5 milioni) e dal Partito democratico (quasi 1,2 milioni).

IL 70 PER CENTO DEI VOTI È ANDATO A CHI NON HA VOTATO LA FIDUCIA A DRAGHI (O L'HA VOTATA SOLO IN PARTE)

I partiti candidati alle elezioni che hanno sempre sostenuto l'operato del governo Draghi erano cinque: Partito democratico, Più Europa, Impegno Civico, Azione e Italia viva. I primi tre si sono presentati al voto in coalizione e hanno preso, rispettivamente, il 19,1 per cento dei voti, il 2,8 per cento e lo 0,6 per cento. Azione e Italia viva si sono presentati con una lista comune e hanno preso il 7,8 per cento. La somma di questi partiti dà il 30,3 per cento dei consensi.

Gli altri partiti candidati alle elezioni o non hanno mai votato la fiducia a Draghi o non l'hanno votata nel momento decisivo, ossia quando a luglio scorso l'attuale presidente del Consiglio ha perso il sostegno della maggioranza dei partiti. Tra gli schieramenti che si sono opposti al governo Draghi troviamo Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni e Sinistra italiana di Nicola Fratoianni, presentatosi alle elezioni alleato con Europa verde nella lista Alleanza Verdi-Sinistra.

Lega, Forza Italia e Movimento 5 stelle sono i tre partiti che il 20 luglio hanno deciso di non partecipare al voto in Senato, su una risoluzione su cui il governo Draghi aveva posto la fiducia. Questa decisione aveva di fatto segnato la fine dell'esecutivo, spingendo il presidente del Consiglio a presentare il giorno dopo le sue dimissioni al presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Scopri le nostre newsletter:

(a cui puoi iscriverti qui)

Ogni sera, dal lunedì al venerdì, l'appuntamento è con "Il franco tiratore", un commento sulla giornata politica a cura del direttore Giovanni Zagni.

Il sabato mattina arriva "Politicamente corretto", con tutti i nostri migliori articoli e fact-checking della settimana.

Il lunedì, ogni due settimane, c'è "I soldi dell'Europa", la newsletter dedicata al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

IL NUOVO PARLAMENTO

LA NUOVA COMPOSIZIONE DI CAMERA E SENATO, SEGGIO PER SEGGIO

Alla luce dei risultati elettorali, nella nuova legislatura – la diciannovesima dal 1948 a oggi – la coalizione di centrodestra avrà la maggioranza assoluta dei seggi sia alla Camera che al Senato, ma non quella dei due terzi, necessaria per riformare la Costituzione senza un possibile ricorso al referendum. È bene ricordare che, complice la riforma del taglio dei parlamentari, approvata con il referendum costituzionale del 2020, i deputati saranno 400 (e non più 630), mentre i senatori saranno 200 (e non più 315).

Risultati elettorali alla mano, ecco quale sarà la nuova composizione della Camera e del Senato.

I numeri alla Camera

Alla Camera, la coalizione di centrodestra avrà complessivamente 237 deputati su 400, poco più del 59 per cento. Più nel dettaglio, i deputati di Fratelli d'Italia saranno 119 (circa il 30 per cento), quelli della Lega 66 (il 16,5 per cento), quelli di Forza Italia 45 (poco più dell'11 per cento), mentre quelli di Noi moderati saranno sette (circa il 2 per cento). In questo caso – come anche in altri, per esempio Più Europa e Impegno civico – nonostante non abbia raggiunto la soglia di sbarramento del 3 per cento, a causa del funzionamento dell'attuale legge elettorale la lista Noi moderati è comunque riuscita a eleggere alcuni parlamentari candidati nei collegi uninominali, dove vige il sistema maggioritario e dove sono stati sostenuti dall'intera coalizione di centrodestra.

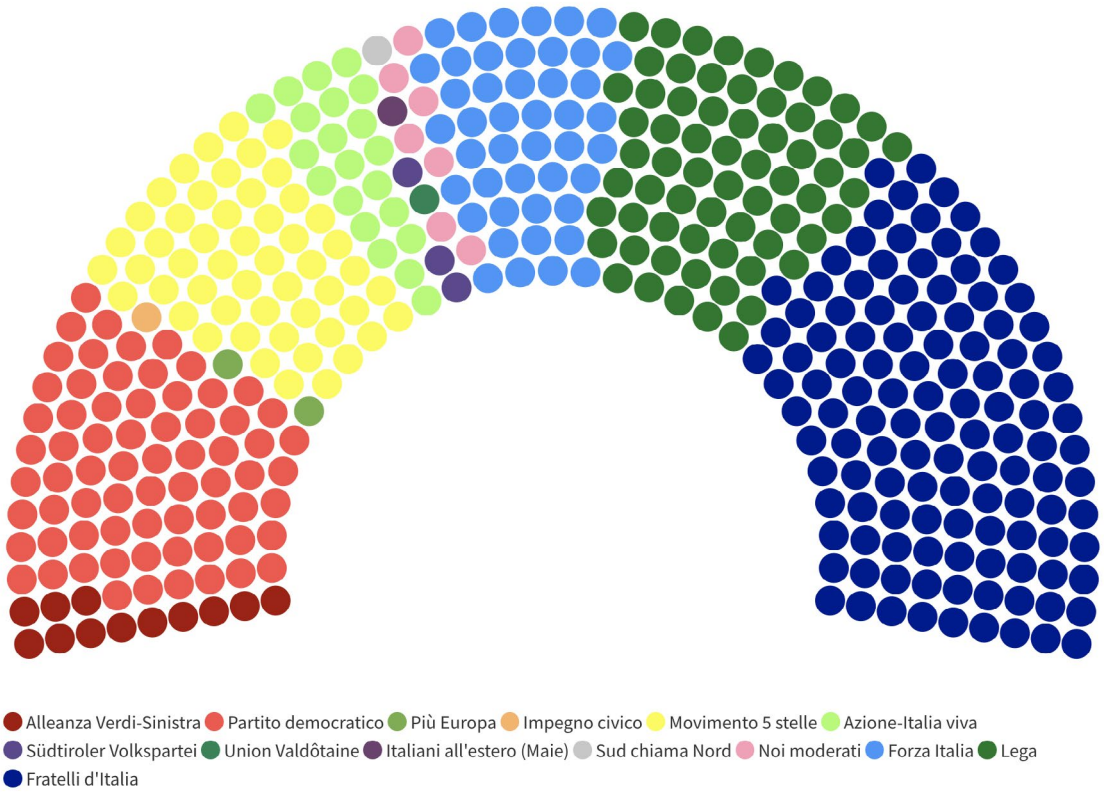
Sul fronte opposto la coalizione di centrosinistra, formata da Partito democratico, Alleanza Verdi-Sinistra, Più Europa e Impegno civico, avrà in totale 84 deputati (il 21 per cento del totale): il Partito democratico ne avrà 69 (poco più del 17 per cento), Alleanza Verdi-Sinistra 12 (il 3 per cento), Più Europa due

(lo 0,5 per cento), mentre Impegno civico ne avrà uno (circa lo 0,3 per cento).

Dal canto loro, il Movimento 5 stelle avrà 52 deputati (il 13 per cento), mentre la lista di Azione-Italia viva ne avrà 21 (poco più del 5 per cento).

I rimanenti sei seggi andranno ad altri partiti: il partito autonomista del Trentino Alto-Adige Südtiroler Volkspartei avrà tre deputati (circa lo 0,8 per cento del totale), il partito autonomista della Valle d'Aosta Union Valdôtaine ne avrà uno (circa lo 0,3 per cento), così come Sud chiama Nord, il partito fondato dall'ex sindaco di Messina Cateno De Luca, e il Movimento associativo italiani all'estero (Maie).

COMPOSIZIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - XIX LEGISLATURA



I numeri al Senato

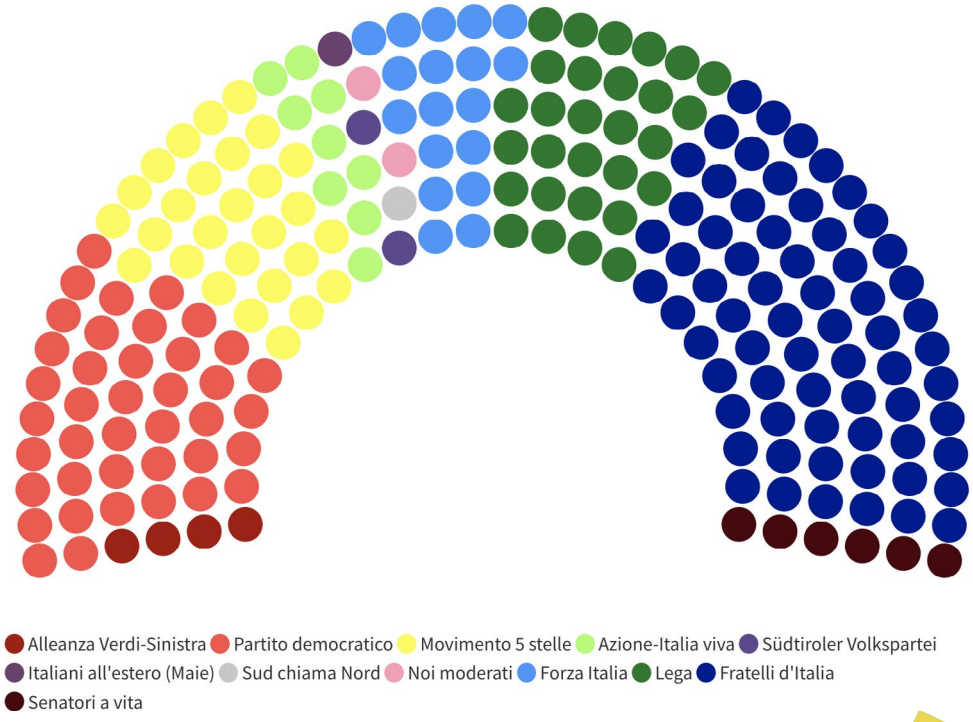
Al Senato la coalizione di centrodestra avrà in totale 115 senatori su 206 (sono compresi anche i sei senatori a vita attualmente in carica), circa il 56 per cento. Più nel dettaglio i senatori di Fratelli d'Italia saranno 66 (il 32 per cento), quelli della Lega 29 (il 14 per cento), quelli di Forza Italia 18 (poco più dell'8 per cento), mentre i senatori di Noi moderati saranno due (circa l'1 per cento).

Sul fronte opposto, la coalizione di centrosinistra avrà in totale 44 senatori (quasi il 21 per cento): il Partito democratico ne avrà 40 (poco più del 19 per cento), Alleanza Verdi-Sinistra 4 (circa l'1,5 per cento), mentre Più Europa e Impegno civico non sono riusciti a eleggere nessun senatore.

Il Movimento 5 stelle avrà 28 senatori (il 13,5 per cento), mentre la lista di Azione-Italia viva ne avrà 9 (circa il 4,5 per cento).

I rimanenti quattro seggi andranno ad altri partiti: il Südtiroler Volkspartei avrà due senatori (circa l'1 per cento), mentre Sud chiama Nord avrà un senatore (circa lo 0,5 per cento), così come il Movimento associativo italiani all'estero (Maie).

COMPOSIZIONE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA - XIX LEGISLATURA



TUTTI GLI ELETTI IN PARLAMENTO, PARTITO PER PARTITO

Il 28 settembre, tre giorni dopo le elezioni politiche, il Ministero dell'Interno ha aggiornato la lista dei nomi dei politici eletti in Parlamento, senza modificare però la ripartizione dei seggi tra i partiti alla Camera e al Senato annunciata nelle ore precedenti. Il Ministero dell'Interno ha anche ricordato che la «ripartizione definitiva» e la «successiva proclamazione ufficiale degli eletti» sarà effettuata nei prossimi giorni dall'Ufficio elettorale centrale nazionale della Cassazione e dai competenti uffici presso le Corti di appello.

Al netto di possibili novità, abbiamo raccolto in due tabelle i nomi degli eletti (per ora in via ufficiosa, ricordiamo): 400 deputati alla Camera e 200 al Senato. Si possono cercare utilizzando il cognome o il nome del partito e dello schieramento con cui erano candidati, o il luogo di elezione.

Gli eletti alla Camera

Tra i candidati eletti in queste elezioni politiche, ci sono diversi nomi noti, alcuni già con una carriera parlamentare alle spalle.

Sul fronte della coalizione di centrodestra, alla Camera Fratelli d'Italia ha eletto 119 deputati, tra cui la presidente del partito Giorgia Meloni, l'europarlamentare ed ex ministro Raffaele Fitto e l'attuale capogruppo alla Camera del partito Francesco Lollobrigida. Oltre a questi, tra i deputati eletti con Fratelli d'Italia ci sono anche l'economista Giulio Tremonti, già ministro dell'Economia del primo, del terzo e del quarto governo Berlusconi, e l'ex magistrato Carlo Nordio.

DEPUTATI ELETTI

CLICCA QUI PER APRIRE LA VERSIONE INTERATTIVA↗

Search...

Deputato	Partito	Luogo di elezione
Aiello Davide	Movimento 5 Stelle	Italia
Albano Lucia	Fratelli d'Italia	Italia
Alifano Enrica	Movimento 5 Stelle	Italia
Almici Cristina	Fratelli d'Italia	Italia
Amato Gaetano	Movimento 5 Stelle	Italia
Ambrosi Alessia	Fratelli d'Italia	Italia
Amendola Vincenzo	Partito Democratico	Italia
Amich Vincenzo	Fratelli d'Italia	Italia
Amorese Alessandro	Fratelli d'Italia	Italia

1 / 40

Per quanto riguarda la Lega, alla Camera il partito di Matteo Salvini ha eletto 66 deputati, tra cui diversi nomi noti: l'economista Alberto Bagnai, che nella precedente legislatura era stato eletto al Senato; l'editore del quotidiano Libero Antonio Angelucci, eletto per la prima volta nel 2013 tra le fila del Popolo della libertà, in seguito rieletto con Forza Italia e tra i deputati più assenteisti della scorsa legislatura; l'attuale ministro delle Infrastrutture Giancarlo Giorgetti; l'ex ministro della Famiglia del primo governo Conte Lorenzo Fontana e anche Umberto Bossi, fondatore della Lega Nord (la precedente denominazione del partito di Salvini), eletto in Parlamento per la nona volta consecutiva dal 1987.

Anche Forza Italia, il partito di Silvio Berlusconi, ha eletto diverse figure note: Antonio Tajani, coordinatore nazionale del partito, già presidente del Parlamento europeo, alla prima esperienza nel Parlamento italiano; Flavio Tosi, ex sindaco leghista di Verona dal 2007 al 2017; Marta Fascina, già deputata di Forza Italia nella scorsa legislatura e attuale compagna di Berlusconi e la conduttrice televisiva Rita Dalla Chiesa, figlia del generale

Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso dalla mafia nel 1982, alla prima esperienza in Parlamento. Infine, la lista Noi moderati ha eletto alla Camera sette deputati, tra i quali anche il leader Maurizio Lupi, segretario di Noi con l'Italia, uno dei partiti che componevano la lista.

Sul fronte opposto, quello del centrosinistra, il Partito democratico ha eletto alla Camera 69 deputati, con diverse riconferme, come il segretario Enrico Letta, l'attivista per i diritti civili Alessandro Zan, gli attuali ministri Andrea Orlando (Lavoro), Lorenzo Guerini (Difesa) e Roberto Speranza (Salute), l'ex presidente della Camera Laura Boldrini e l'attuale presidente della Regione Lazio ed ex segretario del partito Nicola Zingaretti. Oltre a questi, tra le file del Partito democratico sono stati eletti anche l'attuale vicepresidente della Regione Emilia-Romagna Elly Schlein, candidata come indipendente, e l'ex commissario tecnico della nazionale italiana di pallavolo maschile Mauro Berruto, entrambi alla prima esperienza in Parlamento.

Per quanto riguarda l'Alleanza Verdi-Sinistra, la lista unitaria tra i Europa verde e Sinistra italiana ha eletto alla camera 12 deputati, tra cui il sindacalista Aboubakar Soumahoro, i due co-portavoce dei Verdi Angelo Bonelli ed Eleonora Evi, e il segretario nazionale di Sinistra italiana Nicola Fratoianni.

Sempre nel fronte del centrosinistra, i due deputati eletti da Più Europa sono Benedetto Della Vedova e Riccardo Magi, rispettivamente segretario e presidente del partito fondato da Emma Bonino. Impegno civico, il partito fondato dall'attuale ministro degli Esteri, nonché ex capo politico del Movimento 5 stelle Luigi Di Maio, ha eletto invece un solo deputato: si tratta di Bruno Tabacci, segretario del Centro democratico, il cui simbolo è comparso in quello della lista di Di Maio, consentendo a quest'ultimo di non raccogliere le firme necessarie per presentare una lista.

Il Movimento 5 stelle ha eletto 52 deputati alla Camera, tra cui il presidente del partito Giuseppe Conte, l'ex Procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho, l'ex sindaca di Torino Chiara Appendino e l'ex ministro dell'Ambiente Sergio Costa, tutti alla prima esperienza da deputati. Tra gli eletti del Movimento 5 stelle alla Camera c'è anche Ida Carmina, professoressa ed ex sindaca di Porto Empedocle, in Sicilia: lo scorso anno, aveva fatto discutere un video in cui si vedeva Carmina farsi piastrare i capelli in classe da un'alunna.

Infine, la lista Azione-Italia viva ha eletto alla Camera 21 deputati, tra cui l'attuale ministra per le Pari opportunità Elena Bonetti (Italia viva) e l'attuale ministra per il Sud Mara Carfagna (Azione), il presidente di Italia viva Ettore Rosato, quello della Commissione Finanze della Camera Luigi Marattin (Italia viva), l'ex ministra della Giustizia del governo Renzi Maria Elena Boschi (Italia viva), l'ex candidato sindaco di Roma Roberto Giachetti (Italia viva), il presidente di Azione Matteo Richetti e l'ex ministro per gli Affari regionali Enrico Costa (Azione).

Gli eletti al Senato

Anche tra i senatori eletti ci sono molti nomi noti, alcuni dei quali sono politici esperti, mentre altri sono alla prima esperienza in Parlamento.

Partendo da Fratelli d'Italia, tra i 66 senatori eletti ci sono alcuni degli esponenti di punta del partito, come Ignazio La Russa, Daniela Santanchè e Isabella Rauti, ma anche diversi "esordienti", come Giuliomaria Terzi di Sant'Agata, ex ambasciatore italiano negli Stati Uniti e ministro degli Esteri del governo Monti, e Nello Musumeci, ufficialmente ancora presidente della Regione Sicilia fino a quando non sarà sostituito dal neo eletto presidente Renato Schifani.

SENATORI ELETTI

CLICCA QUI PER APRIRE LA VERSIONE INTERATTIVA↗

Search...

Senatore	Partito	Luogo di elezione
Cucchi Ilaria	Alleanza Verdi Sinistra	Italia
De Cristofaro Giuseppe	Alleanza Verdi Sinistra	Italia
Floridia Aurora	Alleanza Verdi Sinistra	Italia
Magni Celestino	Alleanza Verdi Sinistra	Italia
Calenda Carlo	Azione - Italia Viva	Italia
Fregolent Silvia	Azione - Italia Viva	Italia
Gelmini Mariastella	Azione - Italia Viva	Italia
Lombardo Marco	Azione - Italia Viva	Italia
Paita Raffaella	Azione - Italia Viva	Italia

‹ 1 / 20 ›

La Lega invece può contare su 29 senatori, tra cui il segretario Matteo Salvini. Oltre a lui, sono stati eletti anche gli ex ministri Roberto Calderoli, Gian Marco Centinaio, Giulia Bongiorno, Erika Stefani e Massimo Garavaglia e il capogruppo uscente Massimiliano Romeo. Eletti al Senato anche gli ex deputati Claudio Durigon e Claudio Borghi.

Tra i 18 senatori eletti da Forza Italia spicca sicuramente il ritorno in Parlamento di Silvio Berlusconi, rieletto dopo nove anni di assenza. Tra i forzisti, i nomi più noti sono quelli del veterano Maurizio Gasparri, l'ex capogruppo Anna Maria Bernini, la portavoce Licia Ronzulli, l'attuale presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati e lo storico dirigente di Forza Italia in Sicilia Gianfranco Micciché. Tra gli esordi invece vale la pena di segnalare quello del presidente della squadra di calcio della Lazio, Claudio Lotito, alla prima esperienza politica. Coraggio Italia, uno dei partiti dell'alleanza Noi moderati, ha eletto come senatrice Michaela Biancofiore, più volte deputata, che era solita definirsi una «fondamentalista berlusconiana».

Passando al centrosinistra, il Partito democratico ha eletto 40 senatori, tra cui diversi politici esperti e qualche novità. Tra questi ci sono l'attuale ministro della Cultura Dario Franceschini, gli ex ministri Beatrice Lorenzin, Francesco Boccia e Graziano Delrio, oltre a Pier Ferdinando Casini, in Parlamento da più di 39 anni. Tra gli eletti del Partito democratico in Senato ci sono anche il virologo Andrea Crisanti e l'economista Carlo Cottarelli, entrambi alla prima esperienza parlamentare.

Rimanendo nel centrosinistra, Più Europa e Impegno civico non hanno eletto senatori, mentre l'Alleanza Verdi-Sinistra ne ha ottenuti quattro, tre dei quali esordienti: tra questi c'è anche l'attivista per i diritti umani e civili Ilaria Cucchi.

Fuori dalle due coalizioni principali, il Movimento 5 stelle ha eletto 28 senatori, molti dei quali alla prima esperienza parlamentare: il vincolo dei due mandati, presente nel codice etico del movimento, ha infatti impedito a molti esponenti di primo piano di ricandidarsi alle elezioni. Tra gli eletti del partito di Conte non mancano comunque alcuni nomi noti, come l'attuale ministro delle Politiche agricole Stefano Patuanelli, l'ex capogruppo Ettore Licheri e l'attuale capogruppo Mariolina Castellone.

Infine, la lista Azione-Italia viva ha eletto nove senatori, tra cui i due leader Carlo Calenda e Matteo Renzi. Sono stati eletti in questa lista anche l'attuale ministra per gli Affari regionali Mariastella Gelmini e il sottosegretario agli Interni Ivan Scalfarotto.

L'IDENTIKIT DEI NUOVI PARLAMENTARI: IN MAGGIORANZA UOMINI E CON OLTRE 50 ANNI DI ETÀ

Quante donne ci sono nel nuovo Parlamento? Qual è l'età media dei parlamentari eletti e da dove provengono? Ecco che cosa dicono i numeri.

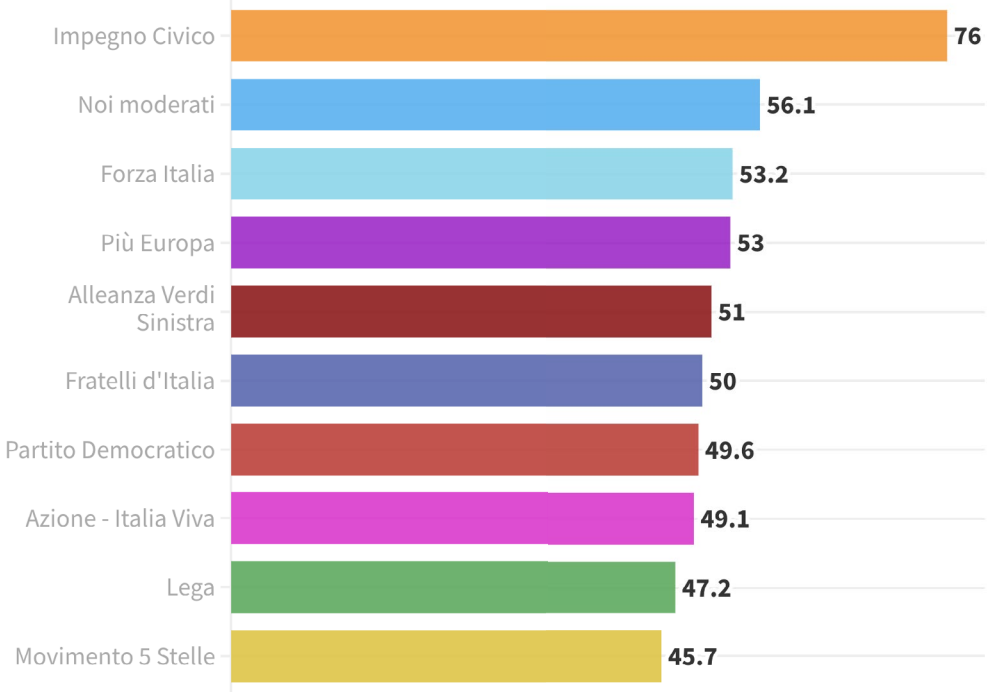
L'età media alla Camera e al Senato

Alla Camera l'età media dei nuovi 400 eletti è di 49,5 anni, mentre quella della popolazione generale italiana è di 46,2 anni.

Il partito più anziano è Impegno Civico, dove è stato eletto solo Bruno Tabacci che ha 76 anni, mentre il più giovane è il Movimento 5 Stelle, con un'età media di 45,7 anni. Tra i partiti principali, si vede che l'età media in Forza Italia è di 53,2 anni, in Più Europa di 53 anni, in Alleanza Verdi-Sinistra di 51 e in Fratelli d'Italia di 50. Con un'età media inferiore ai 50 anni ci sono il Partito democratico con 49,6 anni, Azione e Italia viva con 49,1 anni e la Lega con 47,2.

CAMERA: ETÀ MEDIA PER PARTITO

L'età media degli eletti alla Camera, escludendo i partiti regionali



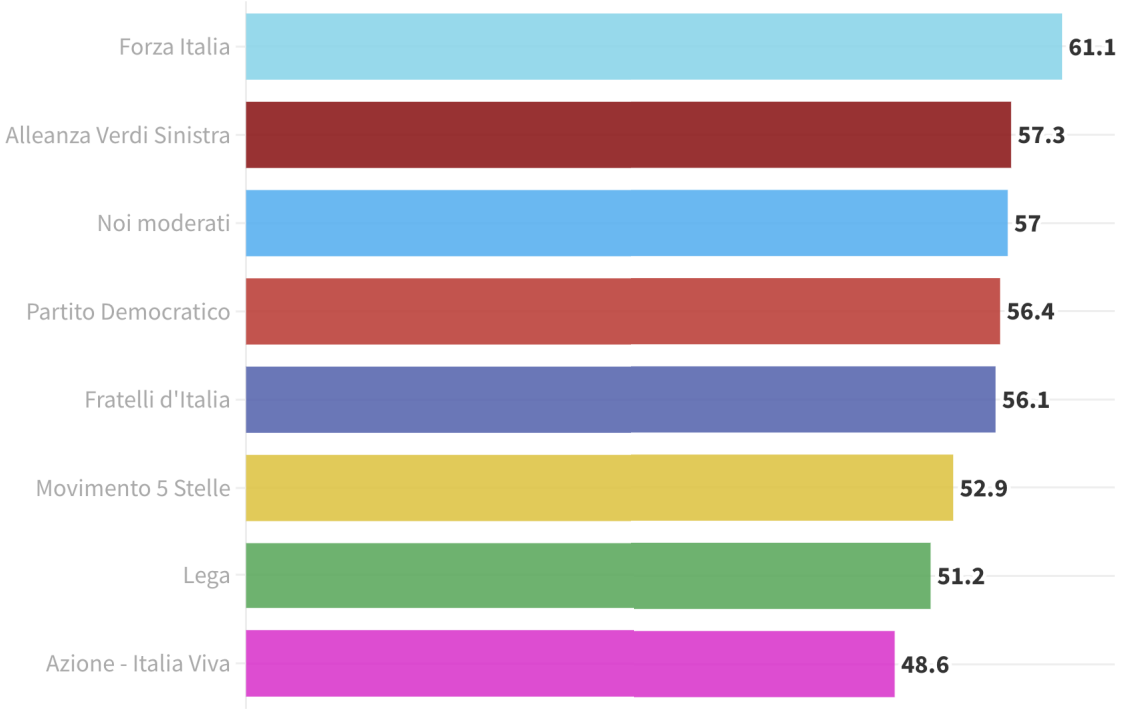
Guardando alle coalizioni elettorali, l'età media degli eletti di centrosinistra è di 50,2 anni, mentre quella del centrodestra è di 50 anni.

Al Senato l'età media dei nuovi 200 senatori è invece di 55 anni, ma va considerato che il requisito costituzionale per potersi candidare è di avere almeno 40 anni. In questo caso, non considerando i partiti regionalisti, il più giovane è l'alleanza formata da Azione e Italia viva con 48,6 anni di media e il più anziano Forza Italia con 61,1 anni. L'età media degli eletti di Alleanza Verdi-Sinistra è di 57,3 anni, quella del Partito democratico di 56,4 anni, quella di Fratelli d'italia di 56,1 anni, quella del Movimento 5 Stelle 52,9 anni e quella della Lega di 51,2 anni.

In questo caso l'età media degli eletti di centrosinistra è di 56,5 anni, mentre quella dei senatori di centrodestra è di 55,7 anni.

SENATO: ETÀ MEDIA PER PARTITO

L'età media degli eletti al Senato, escludendo i partiti regionali

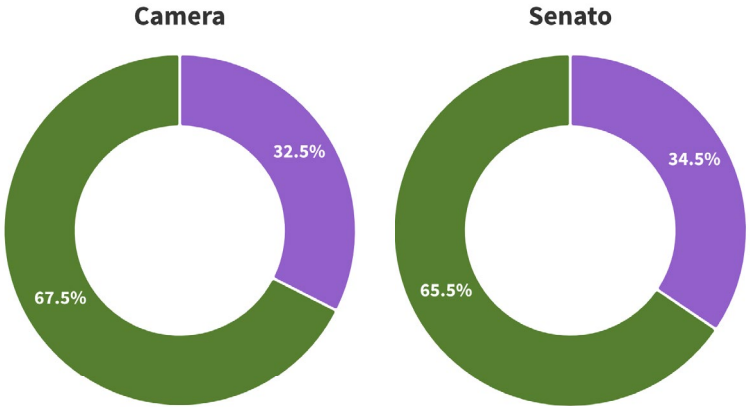


Il genere degli eletti

Nel nuovo Parlamento le donne saranno il 32,5 per cento del componenti della Camera e il 34,5 per cento del Senato, in calo rispetto alla scorsa legislatura. A causa dell'uso delle pluricandidature in più collegi e dei meccanismi di assegnazione dei seggi, la rappresentanza femminile in Parlamento sarà più bassa rispetto alla soglia del 40 per cento fissata dalla legge elettorale per la presentazione delle liste dei candidati.

CAMERA E SENATO: DONNE E UOMINI

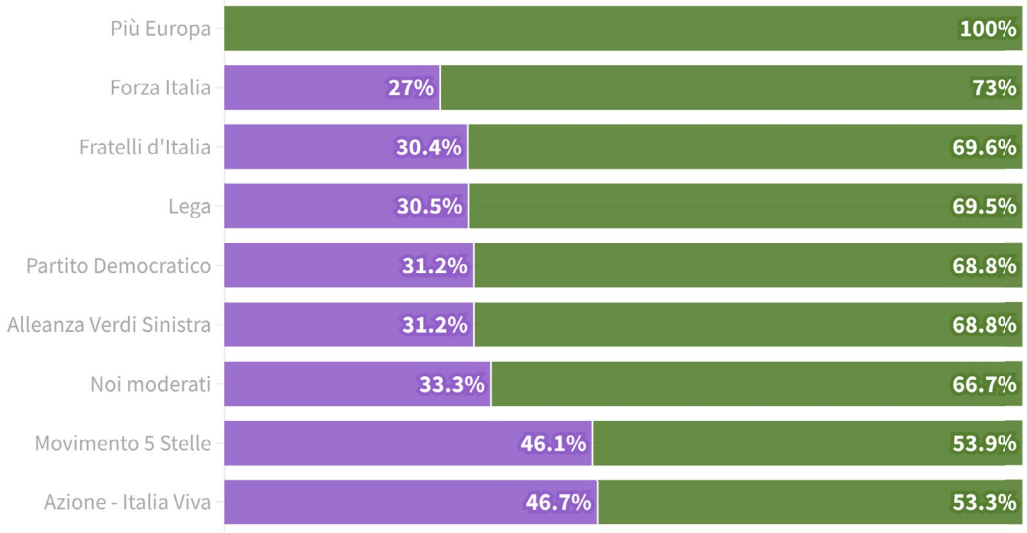
Genere degli eletti in Parlamento



Complessivamente, Azione e Italia Viva sono il partito che ha eletto il maggior numero di donne in Parlamento, pari al 46,7 per cento sul totale dei propri eletti. Subito dopo, con il 46,3 per cento, c'è il Movimento 5 Stelle. Decisamente più indietro invece gli altri partiti: la lista Noi moderati ha eletto il 33,3 per cento di donne, Alleanza Verdi-Sinistra il 31,3 per cento, il Partito democratico il 31,2 per cento, la Lega il 30,5 per cento e Fratelli d'Italia il 30,4 per cento. Infine, ci sono Forza Italia con il 27 per cento e Più Europa, che ha eletto due deputati, con lo 0 per cento.

CAMERA E SENATO: DONNE E UOMINI

Genere degli eletti in Parlamento per partito



La provenienza geografica

Il 25,9 per cento dei parlamentari eletti è nato nel Nord-Ovest, il 18,5 per cento nel Nord-Est, il 21,5 per cento nel Centro e il 34,1 per cento nel Sud e Isole. Si tratta di numeri abbastanza simili a quelli della popolazione: il 26,9 per cento degli italiani vive infatti nel Nord-Ovest, il 19,6 nel Nord-Est, il 19,9 per cento nel Centro e il 33,6 per cento nel Mezzogiorno.

Tra i partiti principali, quello più sbilanciato è il Movimento 5 Stelle, con il 72 per cento degli eletti di Camera e Senato che viene da regioni del Sud o dalle Isole. Questo è dovuto alla progressiva meridionalizzazione che il partito ha avuto tra un'elezione e l'altra: il 25 settembre più della metà dei suoi voti sono arrivati dal Mezzogiorno.

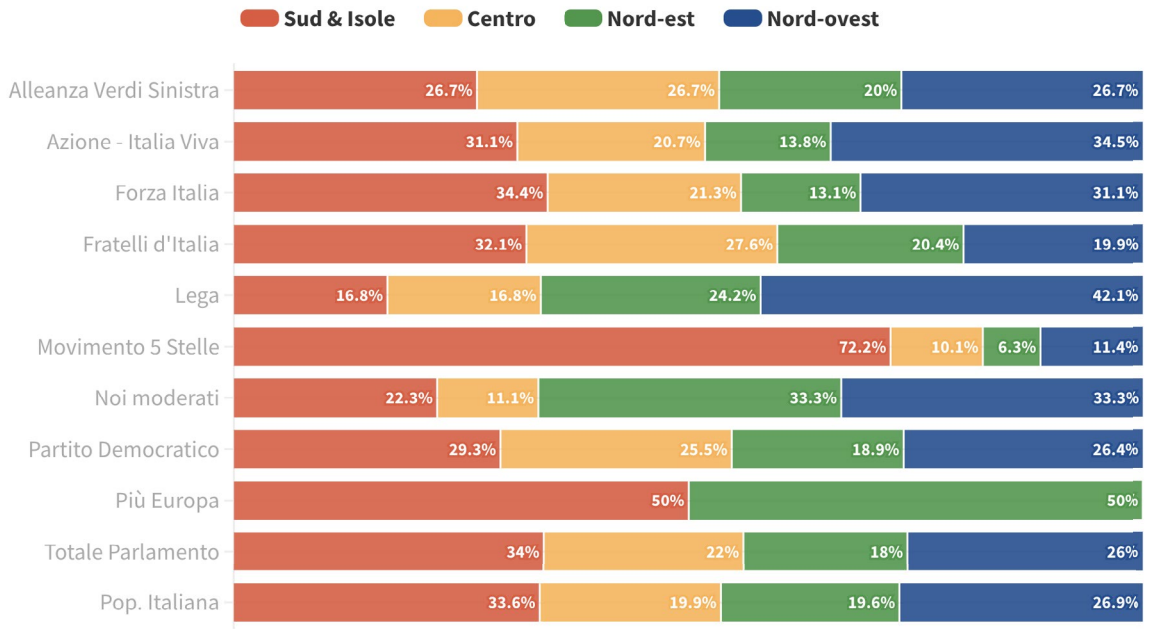
Fratelli d'Italia ha eletto il 32 per cento dei parlamentari nel Mezzogiorno, il 28 per cento al Centro, il 20 per cento nel Nord-

Ovest e il 20 per cento nel Nord-Est. A trazione nordista c'è invece la Lega: il 66 per cento dei suoi parlamentari viene dal Nord, il 17 per cento dal Sud e il 17 per cento dal Centro. Tra i due partiti c'è Forza Italia, con il 34,4 per cento di parlamentari meridionali, il 21,3 per cento del Centro e il 44,3 per cento del Nord.

Il Partito democratico è uno dei più bilanciati, con il 29,3 per cento di parlamentari del Mezzogiorno, il 25,5 per cento del Centro, il 18,8 per cento del Nord-Est e il 26,4 per cento del Nord-Ovest. Alleanza Verdi-Sinistra ha invece eletto parlamentari che al 26,7 per cento vengono dal Sud, al 26,6 per cento dal Centro, al 20 per cento dal Nord-Est e al 26,7 per cento dal Nord-Ovest. Impegno Civico ha solo un eletto del Nord-Ovest, mentre Più Europa ha due eletti: uno del Centro e uno del Nord-Ovest.

CAMERA E SENATO: PROVENIENZA GEOGRAFICA

Macroarea di nascita degli eletti di Camera e Senato



PERCHÉ PARTITI CON GLI STESSI VOTI HANNO PRESO UN NUMERO DI SEGGI DIVERSO

I numeri del nuovo Parlamento non rispecchiano le percentuali del voto degli elettori: in alcuni casi, partiti che hanno ottenuto un numero di voti simile hanno eletto un numero diverso di parlamentari, mentre forze politiche che hanno ottenuto percentuali molto diverse tra loro avranno quasi lo stesso peso in termini di rappresentanza parlamentare.

In molti ci avete scritto per spiegare questo strano fenomeno. La spiegazione risiede nella natura dell'attuale legge elettorale, il cosiddetto Rosatellum.

Il funzionamento della legge elettorale

Partiamo innanzitutto dal modo in cui sono stati attribuiti i seggi. Il Rosatellum è una legge elettorale mista, che unisce il sistema elettorale proporzionale e quello maggioritario nell'assegnazione dei seggi parlamentari.

Nello specifico, il Rosatellum assegna circa il 61 per cento dei posti sia della Camera che del Senato con un sistema proporzionale: i partiti ricevono un numero di seggi in proporzione alla percentuale di voti ottenuta, a patto che si superi una soglia di sbarramento, posta al 3 per cento. Dall'altro lato, invece, circa il 37 per cento dei seggi è assegnato con un sistema maggioritario: nei collegi uninominali vince chi prende anche un solo voto in più rispetto agli avversari. Il rimanente 2 per cento dei seggi (12), quelli eletti nella circoscrizione estero, è assegnato con un sistema proporzionale, con le preferenze.

Al di là dei giudizi di merito sulla bontà del Rosatellum, è proprio la parte maggioritaria di questa legge elettorale che ha permesso

ad alcuni partiti di ottenere più seggi rispetto ai voti realmente ottenuti.

Voti diversi, seggi simili

In queste elezioni, a essere premiata dalla legge elettorale è stata la coalizione di centrodestra, che ha vinto in 121 dei 147 collegi uninominali in palio alla Camera e in 59 dei 74 previsti al Senato, circa l'83 per cento in entrambi i casi. I collegi uninominali sono quelli dove vige il sistema maggioritario.

Le vittorie in molti dei collegi uninominali di Camera e Senato hanno dunque permesso ai partiti di centrodestra di ottenere molti più seggi di quanti ne avrebbero avuti con un sistema unicamente proporzionale, che avrebbe assegnato i posti in Parlamento solo in base alla percentuale di voti ottenuti.

Per esempio, alla Camera, la Lega ha eletto 66 deputati, gli stessi del Partito democratico, ma con meno della metà dei voti in termini assoluti: al partito di Matteo Salvini spettano 42 seggi vinti grazie al sistema maggioritario, contro gli otto del Pd. Stesso discorso per Forza Italia e Movimento 5 stelle, che nonostante percentuali molto diverse (8,1 per cento il primo, 15,4 per cento il secondo) avranno un numero di deputati simile: 45 per il partito di Silvio Berlusconi e 52 per quello di Giuseppe Conte. Al contrario, la lista Azione-Italia viva, che alla Camera ha preso quasi gli stessi voti del partito di Silvio Berlusconi, avrà solo 21 deputati, non avendo vinto nessun collegio uninominale.

I partiti sotto la soglia di sbarramento

Tra le liste che hanno ottenuto una rappresentanza parlamentare grazie alla parte maggioritaria del Rosatellum ci sono anche alcuni partiti che a livello nazionale non hanno superato la soglia di sbarramento del 3 per cento.

Il caso più eclatante è quello di Noi moderati, la lista guidata da Maurizio Lupi e formata da quattro piccoli partiti di centrodestra, Noi con l'Italia, Italia al centro, Coraggio Italia e Unione di centro, che a livello nazionale ha preso meno dell'1 per cento. Grazie al sostegno della coalizione di centrodestra, Noi moderati ha eletto nove parlamentari, sette deputati e due senatori, tutti candidati in collegi uninominali.

Anche alcuni partiti della coalizione di centrosinistra sono riusciti ad avere una rappresentanza parlamentare senza superare la soglia del 3 per cento su scala nazionale. Più Europa, che si è fermata al 2,8 per cento alla Camera, ha eletto comunque due deputati, mentre Impegno civico ne ha eletto uno, nonostante alla Camera abbia preso lo 0,6 per cento.

Fuori delle due principali coalizioni, il sistema dei collegi uninominali ha premiato anche alcune realtà politiche locali. Il partito meridionalista siciliano Sud chiama nord, fondato dall'ex sindaco di Messina Cateno De Luca, ha vinto nei collegi uninominali di Messina sia alla Camera che al Senato, eleggendo così un deputato e una senatrice, nonostante abbia raccolto meno dell'1 per cento dei voti a livello nazionale. Infine, il partito autonomista del Trentino Alto-Adige Südtiroler volkspartei (Svp), che su scala nazionale ha ottenuto lo 0,4 per cento dei voti, è riuscito a eleggere tre deputati alla Camera, due dei quali nei collegi uninominali di Bolzano e Bressanone.

OLTRE IL 40 PER CENTO DEGLI ELETTI È ALLA PRIMA ESPERIENZA IN PARLAMENTO

Sui 600 membri del nuovo Parlamento, uscito dalle elezioni di domenica 25 settembre, 247 saranno alla loro prima esperienza da parlamentari: oltre il 41 per cento sul totale.

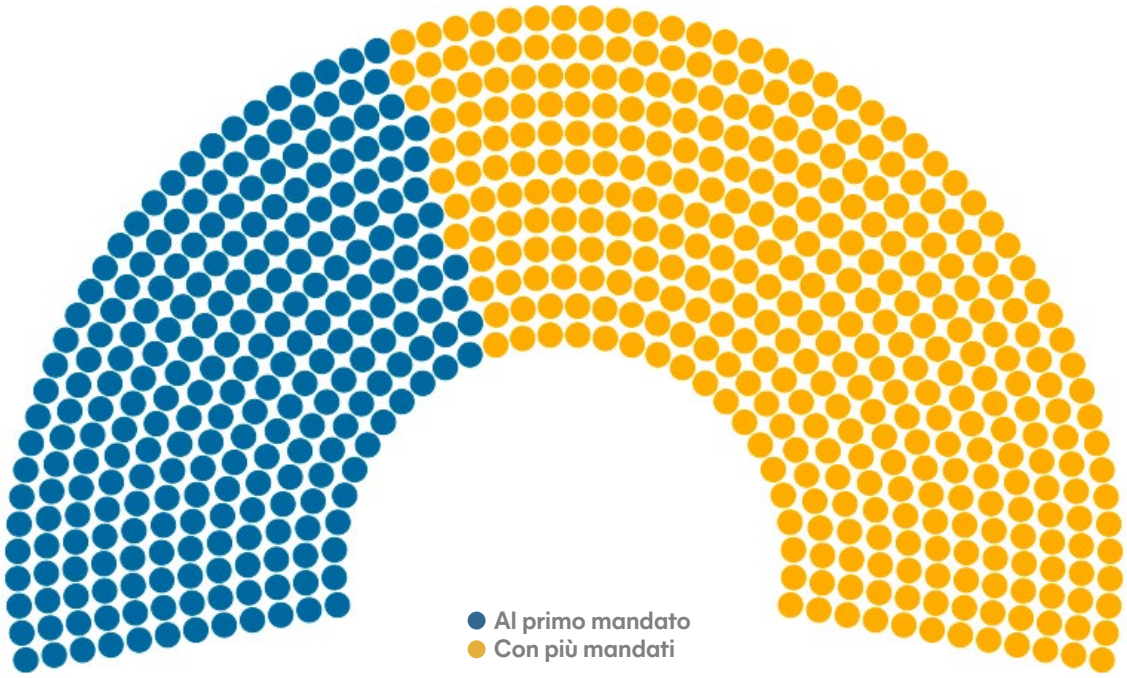
La percentuale si ottiene analizzando i 600 nomi nelle liste degli eletti alla Camera dei deputati e al Senato, aggiornate il 28 settembre dal Ministero dell'Interno, che dovranno essere confermate poi dagli uffici competenti della Cassazione e delle Corti d'Appello.

Nella prossima legislatura, la diciannovesima della storia repubblicana, circa quattro parlamentari su dieci faranno il loro esordio nelle camere: tra questi, i maschi sono quasi il doppio delle femmine.

I parlamentari al primo mandato

In base alle verifiche di *Pagella Politica*, gli eletti alle ultime elezioni politiche alla prima esperienza parlamentare sono in totale 247 su 600 (esclusi i sei senatori a vita), più del 41 per cento.

I PARLAMENTARI AL PRIMO MANDATO NELLA XIX LEGISLATURA



Tra i principali partiti, quello che in percentuale ha eletto il maggior numero di parlamentari al primo mandato è Fratelli d'Italia, 118 sui 185 totali, circa il 64 per cento. Un dato del genere era tutto sommato prevedibile, dal momento che Fratelli d'Italia non aveva mai eletto tanti parlamentari come in questa tornata elettorale. Nel 2018, infatti, all'inizio della precedente legislatura, il partito poteva contare su 31 deputati e 18 senatori, peraltro in un Parlamento composto ancora da 945 membri, e non 600, come stabilito dalla riforma del taglio dei parlamentari, approvata con il referendum costituzionale del 2020.

Dietro al partito di Giorgia Meloni ci sono Alleanza Verdi-Sinistra, con nove parlamentari al primo mandato su 16 eletti (il 56 per cento), il Movimento 5 stelle con 31 su 80 eletti (circa il 39 per cento), il Partito democratico con 38 su 109 (circa il 35 per cento), la lista Noi moderati con tre su nove (il 33 per cento), Forza Italia con 18 su 63 eletti (circa il 29 per cento) e la Lega con 21 su 95 (il 22 per cento). La lista di Azione e Italia viva è invece quella che ha eletto meno politici al loro primo mandato da parlamentare, sei su 30 (il 20 per cento).

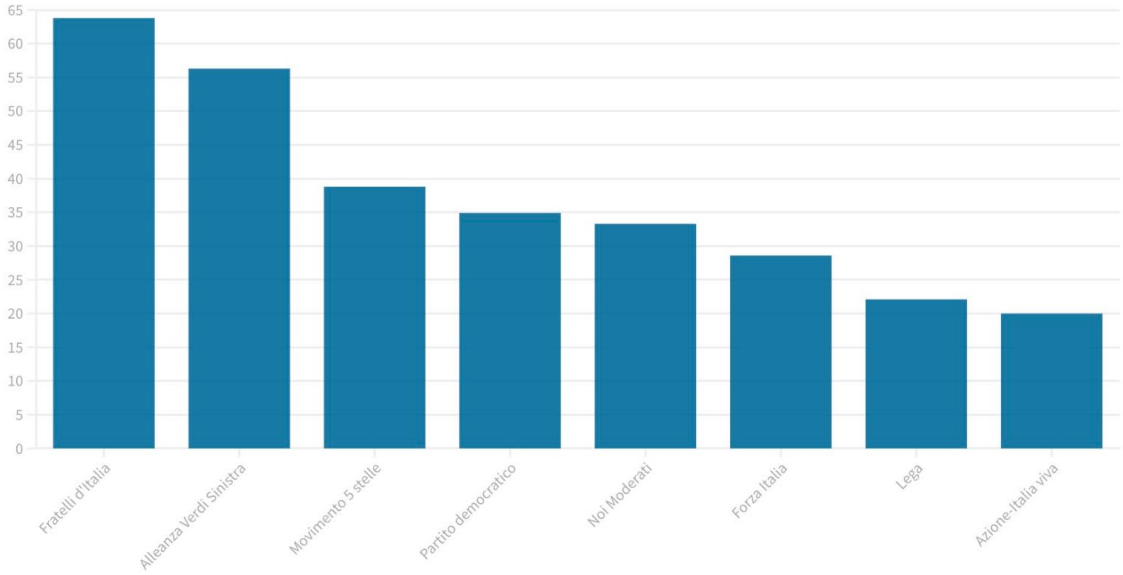
Tra i partiti minori, il partito autonomista della Valle d'Aosta Union Valdotaine ha eletto un deputato, al suo primo mandato; il partito fondato dall'ex sindaco di Messina Cateno De Luca Sud chiama Nord ha eletto un deputato e una senatrice, anch'essi alla loro prima esperienza in Parlamento; mentre gli autonomisti del Trentino Alto-Adige della Südtiroler Volkspartei hanno eletto tre deputati e due senatori, tutti già con un passato da parlamentare alle spalle.

Tra gli eletti al loro primo mandato ci sono anche alcuni nomi degni di nota. Alla Camera, Fratelli d'Italia ha eletto l'ex magistrato Carlo Nordio, Forza Italia ha eletto il suo coordinatore nazionale Antonio Tajani e la conduttrice televisiva

Rita Dalla Chiesa, il Partito democratico la vicepresidente della Regione Emilia-Romagna Elly Schlein, Alleanza Verdi-Sinistra il sindacalista Aboubakar Soumahoro, mentre il Movimento 5 stelle ha eletto l'ex procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho.

Anche al Senato i nomi noti tra i neo-eletti non mancano: Fratelli d'Italia ha eletto l'ex ministro degli Esteri del governo Monti, Giuliomaria Terzi di Sant'Agata, Forza Italia il presidente della S.S. Lazio Claudio Lotito, il Partito democratico l'economista Carlo Cottarelli e il virologo Andrea Crisanti, Alleanza Verdi-Sinistra l'attivista per i diritti umani e civili Ilaria Cucchi, mentre il Movimento 5 stelle ha eletto l'ex magistrato Roberto Scarpinato.

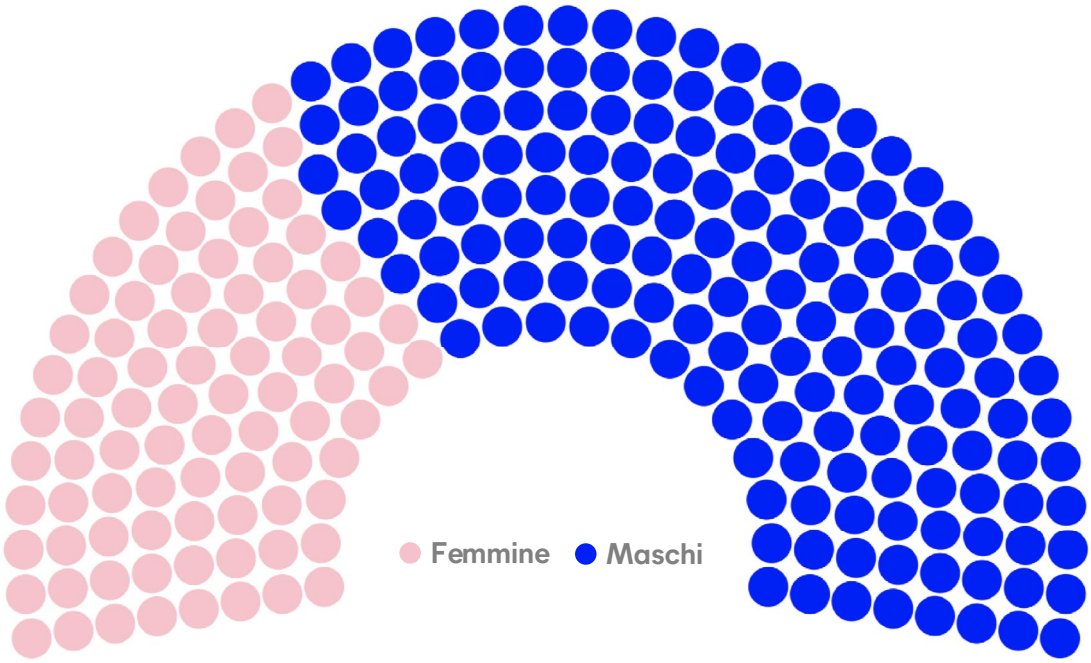
NUMERO DI PARLAMENTARI AL PRIMO MANDATO PER PARTITO (IN %)



Tra i neo-eletti prevalgono i maschi

Al di là di quelli più famosi, la maggior parte degli eletti al primo mandato sono maschi, 161, mentre le femmine sono praticamente la metà, 86.

I PARLAMENTARI AL PRIMO MANDATO DISTINTI TRA MASCHI E FEMMINE



Tra i partiti più grandi, quello che ha eletto in percentuale il maggior numero di politiche al loro primo mandato è la lista di Azione-Italia viva, tre su sei (il 50 per cento), in perfetta parità con i maschi. Al secondo posto troviamo Alleanza Verdi-Sinistra, con quattro politiche su nove parlamentari al primo mandato (il 44 per cento), mentre al terzo posto c'è il Partito democratico, 15 femmine su 38 parlamentari neo-eletti (quasi il 40 per cento).

Più staccati il Movimento 5 stelle, con 11 politiche su 31 parlamentari al primo mandato (meno del 36 per cento), Forza Italia, sei su 18 neo-eletti (33 per cento), e la Lega, sette su 21 (33 per cento). Il partito che ha eletto meno politiche al primo mandato è invece Fratelli d'Italia: 37 su 118 politici alla prima esperienza in Parlamento, poco più del 31 per cento.

OLTRE UN MILIONE E MEZZO DI VOTI NON SARANNO RAPPRESENTATI IN PARLAMENTO

Oltre ai partiti più noti, alle elezioni del 25 settembre hanno partecipato anche una serie di forze politiche minori e di liste "antisistema", rappresentative di una galassia di partiti e movimenti che si collocano fuori dal sistema della politica nazionale, schierate contro il «mainstream» e il «pensiero unico», come hanno spesso affermato i loro leader durante la campagna elettorale.

Al di là delle differenze ideologiche e di programma tra una lista e l'altra, tutti i partiti "antisistema" condividono una netta contrarietà verso gli obblighi vaccinali e l'utilizzo del green pass come strumento di lotta alla pandemia da Covid-19 (quest'ultimo punto è presente però anche nel programma di Fratelli d'Italia).

Ma come sono andate queste forze politiche alle elezioni? In breve: per l'elezione della Camera, queste liste hanno ottenuto oltre 1,5 milioni di voti, che salgono oltre i 3 milioni se si considera anche il Senato. Questi numeri non sono però stati sufficienti per eleggere rappresentanti in Parlamento.

Niente "antisistema" nel sistema

Come abbiamo raccontato più nel dettaglio in una guida divisa in quattro parti (qui la prima parte, qui la seconda, qui la terza, qui la quarta), i partiti "antisistema" non sono tutti uguali: alcuni di loro sono nati anni fa, sono piuttosto radicati in alcune frange della popolazione e hanno presentato un programma lungo e strutturato. Altri invece sono nati solo in seguito alla pandemia e l'abolizione dell'obbligo vaccinale e del green pass rappresenta il loro obiettivo principale.

In queste elezioni politiche, il partito "antisistema" che ha ricevuto più voti è stato Italexit, fondato dall'ex senatore del Movimento 5 stelle Gianluigi Paragone sul modello del Brexit party britannico, e che si attesta su posizioni sovraniste ed euroscettiche. La contrarietà del partito nei confronti di vaccini e green pass era dichiarata sin dal preambolo del programma elettorale, dove veniva esplicitamente dichiarato che «Italexit è no green pass e contro l'obbligo vaccinale»

Secondo gli ultimi sondaggi prima delle elezioni, il partito di Paragone viaggiava vicino al 3 per cento, la soglia di sbarramento sotto la quale non si è inclusi nella ripartizione dei seggi parlamentari, ma il risultato delle urne è stato peggiore. Sia alla Camera che al Senato Italexit ha ottenuto circa mezzo milione di voti, l'1,9 per cento del totale, ben al di sotto della soglia di sbarramento, non riuscendo ad eleggere nessun parlamentare. «Speravamo in un'affluenza decisamente superiore, non credo sia un bene per la democrazia un'affluenza così bassa», ha affermato Paragone commentando il risultato non soddisfacente.

Il secondo partito in ordine di voti ottenuti a non aver eletto rappresentanti in Parlamento è Unione popolare, la lista guidata dall'ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris e sostenuta da diversi partiti e associazioni riconducibili all'area della sinistra e dell'estrema sinistra italiana. Questa forza politica, diversamente dalle altre "antisistema", non ha al suo interno una forte componente complottista o antivaccinista, nonostante sia comunque contraria all'uso del green pass e critica nei confronti dell'obbligo vaccinale. In ogni caso, Unione popolare ha raggiunto l'1,4 per cento delle preferenze alla Camera, prendendo circa 400 mila voti.

Stando al risultato elettorale, il terzo partito "antisistema" è Italia sovrana e popolare, l'alleanza politica sovranista, euroscettica,

populista e no vax guidata dal segretario del Partito comunista Marco Rizzo. La particolarità di Italia sovrana e popolare in queste elezioni era quella di aver candidato esponenti politici provenienti da esperienze e posizioni ideologiche molto diverse tra loro. Per esempio, oltre a un comunista come Rizzo, tra i candidati dello schieramento c'erano anche l'ex consulente della comunicazione del Movimento 5 stelle e fondatore del blog di controinformazione Byoblu Claudio Messora, l'eurodeputata no vax e filorussa eletta con la Lega Francesca Donato, nonché l'attrice novantacinquenne Gina Lollobrigida. Al netto della varietà di candidature, il partito di Rizzo, che nella prima pagina del programma chiede «basta dittatura sanitaria e green pass, nessun obbligo vaccinale» ha preso l'1,2 per cento dei voti alla Camera, poco meno di 350 mila elettori, e non ha eletto parlamentari.

Nessun eletto in parlamento nemmeno per Vita, il movimento politico presieduto dall'ex deputata del Movimento 5 stelle Sara Cunial, nota per le sue posizioni complottiste e antivacciniste. Il partito unisce i rappresentanti di alcuni movimenti complottisti, euroscettici, antisistema e negazionisti della Covid-19, e a livello nazionale si è fermato allo 0,7 per cento (200 mila voti) alla Camera. Tuttavia, Vita è andato molto bene in Alto-Adige, dove la lista ha raggiunto il 7,9 per cento nel collegio di Bressanone e il 6,6 per cento in quello di Bolzano.

Altri partiti con posizioni diverse e non incentrate sulla gestione della pandemia si sono candidati senza successo alle elezioni, come la lista dell'ex ministro Clemente Mastella Noi di centro europeisti, che alla Camera ha preso lo 0,2 per cento con 46 mila voti, e il Partito comunista italiano del segretario Mauro Alboresi, che con circa 25 mila voti ha totalizzato lo 0,1 per cento alla Camera.

Rispetto a quelli sopra elencati, gli altri partiti candidati che hanno

fatto della battaglia all'obbligo vaccinale un punto centrale del programma sono andati ancora peggio: la lista che comprendeva il movimento Unione per le cure, i diritti e le libertà ha preso 21 mila voti alla Camera, pari allo 0,08 per cento, mentre Alternativa per l'Italia-No green pass, l'alleanza tra l'ex leader di Casapound Simone Di Stefano e il fondatore del Popolo della famiglia Mario Adinolfi ha ottenuto poco meno di 17 mila voti alla Camera, lo 0,06 per cento. Un altro partito "antisistema" con posizioni antivacciniste candidato alle elezioni è Forza del popolo, la lista guidata dall'avvocato siciliano Lillo Massimiliano Musso che voleva istituire una serie di commissioni parlamentari chiamate «La nuova Norimberga» per indagare sulla gestione statale della pandemia: il partito però alla Camera ha preso solo 815 voti, totalizzando lo 0,0 per cento.

In totale, tra liste "antisistema" e non, alla Camera quasi 1,6 milioni di voti su 28 milioni non hanno contribuito ad eleggere deputati, circa il 5,4 per cento dei voti totali. Stesso discorso al Senato, dove le liste spesso raggruppate nei sondaggi sotto la voce "altro" hanno ottenuto la stessa percentuale, con quasi 1,6 milioni di voti.

CHI È RIMASTO FUORI DAL PARLAMENTO

Il 13 ottobre si riunirà per la prima volta il nuovo Parlamento uscito dalle elezioni del 25 settembre, vinte dalla coalizione di centrodestra. In seguito alla riforma per il taglio dei parlamentari, i rappresentanti eletti non saranno più 945 ma 600, di cui 400 alla Camera e 200 al Senato.

Diversi politici famosi, dal leader di Impegno civico Luigi Di Maio a quella di Più Europa Emma Bonino, passando per esponenti del centrodestra come Vittorio Sgarbi, non faranno più parte del Parlamento.

Gli sconfitti nel centrosinistra

Uno dei politici di primo piano che non farà più parte del Parlamento è Luigi Di Maio, attuale deputato, ministro degli Esteri e leader di Impegno civico, il partito che ha fondato il 1° agosto insieme a Bruno Tabacci di Centro democratico dopo la rottura con il Movimento 5 stelle.

Di Maio era candidato con Impegno Civico come capolista in cinque collegi plurinominali alla Camera: in Basilicata, Calabria, Sardegna e in due collegi in Campania. A livello nazionale il partito ha però ottenuto lo 0,6 per cento dei voti, lontano dalla soglia di sbarramento del 3 per cento necessaria per eleggere parlamentari. Il ministro degli Esteri era anche candidato nel collegio uninominale di Fuorigrotta, a Napoli, con la coalizione di centrosinistra, dove ha ottenuto il 24,4 per cento dei voti, sconfitto dal 40 per cento ottenuto dal candidato del Movimento 5 stelle, l'ex ministro dell'Ambiente Sergio Costa. L'unico parlamentare eletto con Impegno civico sarà Bruno Tabacci, candidato alla Camera, che ha vinto all'uninominale in un collegio di Milano.

Anche Emma Bonino ha perso all'uninominale: la leader di Più Europa, parte della coalizione di centrosinistra, era candidata in Senato nello stesso collegio romano di Carlo Calenda, leader dell'alleanza tra Azione e Italia viva. Il seggio è stato vinto dalla candidata del centrodestra, Lavinia Mennuni, che ha ottenuto il 36,4 per cento dei voti, contro il 33,2 per cento di Bonino e il 14 per cento di Calenda. Bonino era anche candidata in cinque collegi plurinominali ma, salvo sorprese o riconteggi, con il 2,9 per cento dei voti il suo partito rimarrà al di sotto della soglia di sbarramento. Sono invece stati eletti alla Camera il presidente di Più Europa Riccardo Magi e il segretario Benedetto Della Vedova, candidati all'uninominale rispettivamente a Torino e in Milano.

Resteranno fuori dal Parlamento anche Teresa Bellanova, ex ministra delle Politiche agricole e forestali candidata con Italia viva in due seggi plurinominali al Senato, e Monica Cirinnà, senatrice Pd nota per la legge sulle unioni civili, candidata all'uninominale in un collegio di Roma.

Nemmeno il leader di Unione popolare Luigi De Magistris, ex magistrato ed ex sindaco di Napoli, sarà deputato: il suo partito si è fermato all'1,3 per cento dei consensi e quindi non potrà eleggere alcun parlamentare. All'uninominale di Napoli, De Magistris ha raccolto il 3,5 per cento dei voti.

Gli sconfitti nel centrodestra

Nel centrodestra, resterà fuori dal Parlamento l'attuale senatore della Lega Simone Pillon, che in queste elezioni era candidato alla Camera in seconda posizione al proporzionale nel collegio dell'Umbria, dove la Lega ha preso il 7,7 per cento dei voti. Pillon ha annunciato su Twitter che il suo seggio «non è scattato», ma rimarrà «a disposizione della Lega e del centrodestra» per «difendere la vita, la famiglia e i valori cristiani».

Non è stato eletto nemmeno Vittorio Sgarbi, candidato al Senato con Noi moderati nella coalizione di centrodestra, nel collegio uninominale di Bologna, dove ha ottenuto il 32,3 per cento dei voti, superato dal candidato del centrosinistra, Pier Ferdinando Casini, con il 40 per cento. Sgarbi era anche in corsa in un collegio plurinominale della Lombardia, ma Noi moderati si è fermato allo 0,9 per cento dei voti a livello nazionale e non ha quindi superato la soglia di sbarramento.

Infine, nessuno dei partiti "antisistema" è riuscito a superare la soglia di sbarramento del 3 per cento dei voti: il leader di Italexit Gianluigi Paragone, candidato in cinque collegi plurinominali in Puglia e Lombardia, non siederà dunque in Parlamento.

POTERI forti

Conosci il nostro podcast?

I politici parlano, i giornali riportano, noi verifichiamo.
Il meglio del nostro fact-checking e della nostra informazione politica in mezz'ora, ogni settimana, il venerdì pomeriggio.

Puoi ascoltarci su tutte le piattaforme di podcasting!

L’AFFLUENZA

L'AFFLUENZA AL VOTO È STATA LA PIÙ BASSA DI SEMPRE TRA QUELLE DEI GRANDI PAESI UE

Alle elezioni politiche del 25 settembre, tenutesi per il rinnovo del Parlamento italiano, ha votato il 63,9 per cento degli oltre 46 milioni di aventi diritto. Si tratta dell'affluenza più bassa della storia repubblicana, con un calo di quasi 10 punti percentuali rispetto al 73 per cento registrato alle scorse elezioni del 2018 (che all'epoca rappresentava a sua volta il dato peggiore).

La percentuale di elettori che hanno deciso di non votare è stata particolarmente bassa non solo rispetto alla media storica italiana, ma anche per quella dei grandi Paesi dell'Unione europea. Si tratta infatti del dato più basso mai registrato dal 1945 in poi in Italia, Francia, Spagna e Germania. È invece il terzo dato più basso se si considera anche il Regno Unito, che però non fa più parte dell'Ue.

Negli ultimi anni, alcuni Paesi membri dell'Ue hanno comunque fatto registrare dati sull'affluenza ancora più bassi rispetto a quelli italiani.

L'affluenza nei grandi Paesi europei

A partire dal secondo dopoguerra, solo il Regno Unito, tra i grandi Paesi europei, ha fatto registrare dati sull'affluenza più bassi rispetto a quelli italiani. Alle elezioni parlamentari del 2001, vinte dal Partito laburista guidato da Tony Blair, votò il 59,4 per cento degli aventi diritto. Anche alla tornata successiva, vinta da Blair nel 2005, l'affluenza restò bassa, al 61,4 per cento. Da quel momento l'affluenza nel Regno Unito è risalita, raggiungendo il 68,8 per cento alle elezioni del 2017, per poi scendere al 67,3 per cento in quelle del 2019.

In Francia, Spagna e Germania l'affluenza si è invece sempre mantenuta più alta rispetto a quella registrata in Italia alle elezioni del 25 settembre.

In Francia, considerando le elezioni presidenziali, il minimo storico è stato raggiunto nel secondo turno delle elezioni del 1969, quando votò il 68,9 per cento degli aventi diritto, mentre il massimo è stato raggiunto al secondo turno delle elezioni del 1974, pari all'87,3 per cento. Al secondo turno delle elezioni del 2022, vinte da Emmanuel Macron, ha partecipato invece il 72 per cento dell'elettorato.

In Spagna, l'affluenza più bassa è stata del 68 per cento, raggiunta nel 1979, mentre negli ultimi vent'anni il dato ha oscillato tra il 68,7 per cento del 2000 e il 75,7 per cento del 2004.

Per quanto riguarda la Germania, l'affluenza non è mai scesa sotto il 70,8 per cento, minimo storico registrato nel 2009. Nelle più recenti elezioni parlamentari, quelle del 2021, ha votato il 76,6 per cento degli aventi diritto, mentre il dato più alto, pari al 91,1 per cento, è stato raggiunto nel 1972.

Chi vota meno di noi

Nonostante l'affluenza registrata in Italia alle elezioni politiche 2022 sia stata particolarmente bassa, di recente alcuni Stati membri dell'Ue hanno registrato valori più bassi dei nostri.

Alle elezioni legislative in Portogallo del gennaio 2022, per esempio, l'affluenza è stata del 51,4 per cento. Alle elezioni politiche greche del 2019 ha partecipato il 57,9 per cento degli aventi diritto, mentre in quelle rumene del 2020 il 31,8 per cento.

Secondo i dati pubblicati dall'International institute for democracy and electoral assistance (Idea), un'organizzazione intergovernativa con sede in Svezia, considerando l'ultima tornata di elezioni parlamentari (o presidenziali, nel caso francese), l'affluenza alle elezioni politiche italiane del 25 settembre è la diciottesima più bassa dell'Ue.

PERCHÉ LE DONNE VOTANO MENO DEGLI UOMINI?

Alle elezioni politiche di domenica 25 settembre, il 62,2 per cento delle donne aventi diritto di voto è andato alle urne, contro il 65,7 per cento degli uomini. Significa che circa 7,6 milioni di elettori non hanno esercitato il loro diritto di voto contro 9 milioni di elettrici donne. Questi dati si ricavano dai dati forniti da OnData, un'associazione che ha reso disponibili, in formato aperto, le statistiche contenute nel portale Eligendo del Ministero dell'Interno. In termini assoluti, il numero di donne che sono andate a votare è stato comunque superiore rispetto a quello degli uomini, perché le prime compongono una fetta leggermente più ampia del corpo elettorale: il 51,7 per cento contro il 48,3 per cento.

Il divario di genere rilevato nell'affluenza elettorale è progressivamente aumentato in Italia a partire dalla metà degli anni Settanta, fino a toccare il picco negli ultimi anni. La differenza di circa tre punti percentuali registrata il 25 settembre è il sintomo di un allontanamento delle donne dalla partecipazione attiva alla politica. Le cause di questo fenomeno sono soprattutto culturali e risentono delle varie trasformazioni del ruolo delle donne nella società negli ultimi ottant'anni. Se si guardano i numeri con più attenzione, però, si scopre che in alcuni casi le donne votano di più degli uomini.

La grande partecipazione delle donne, all'inizio

Uno studio completo sull'andamento della partecipazione elettorale delle donne in Italia, relativo al periodo 1948-2018, è stato pubblicato nel 2020 da Dario Tuorto e Laura Sartori, entrambi docenti del Dipartimento di Scienze politiche e sociali all'Università di Bologna. In Italia le donne hanno acquistato il diritto di voto nel 1945 e hanno partecipato per la prima volta alle elezioni politiche nel 1948, vinte dalla Democrazia cristiana con oltre il 48 per cento dei voti.

Nel loro studio, Tuorto e Sartori hanno sottolineato che fino agli anni Ottanta l'affluenza femminile alle urne si è sempre mantenuta elevata, superando il 90 per cento e toccando il picco del 94,1 per cento nel 1958. Inizialmente, anche il divario rispetto all'affluenza maschile era molto ridotto e fino al 1963 è sempre rimasto inferiore all'1 per cento. Nel 1958, la percentuale di donne che partecipò al voto fu addirittura superiore, dello 0,5 per cento, rispetto a quella degli uomini.

Nel secondo dopoguerra però la motivazione principale che spingeva le donne a recarsi alle urne non era l'interesse verso la politica o la ferma volontà di esercitare un diritto acquistato di recente. Al contrario, Tuorto e Sartori hanno evidenziato come al tempo le donne fossero per la maggior parte casalinghe con un basso livello di istruzione, prive dei mezzi necessari per informarsi e sviluppare un'opinione propria sullo scenario politico. Di conseguenza, votavano allineandosi alle indicazioni dei mariti e soprattutto della Chiesa cattolica che, nel bipolarismo della guerra fredda, naturalmente propendeva per la Democrazia cristiana, il principale partito di ispirazione cattolica durante la cosiddetta "prima repubblica", il periodo tra il 1948 e il 1994. «Soprattutto nelle zone rurali, la Chiesa era una presenza pervasiva nella vita della comunità, in cui la trasmissione dei messaggi politici avveniva all'interno della rete di associazioni e nelle parrocchie», hanno spiegato Tuorto e Sartori nel loro studio.

L'allontanamento dalla politica, negli anni Settanta

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, le donne hanno iniziato a entrare nel mercato del lavoro e a partecipare maggiormente alla vita sociale, culturale e politica del Paese, anche grazie all'affermarsi delle lotte femministe. A partire dalle elezioni del 1979, la differenza tra i votanti uomini e donne è andata progressivamente aumentando, a discapito della partecipazione femminile.

Questa tendenza può essere spiegata, secondo Tuorto e Sartori, da una «maggiore stanchezza partecipativa da parte delle donne, legata sia alla fine del ciclo di mobilitazione collettiva sia all'affievolirsi di quel sentimento religioso» che si era rivelato fondamentale in passato. Molte donne smisero quindi di votare per la Democrazia cristiana e, in generale, si allontanarono dai grandi partiti per orientarsi verso formazioni politiche nuove, tanto che «l'emancipazione femminile si esprimeva anche attraverso il non voto», hanno spiegato i due autori.

L'astensionismo, dagli anni Ottanta

Il nuovo ruolo acquistato dalle donne nella società ha quindi avuto conseguenze anche sulla loro partecipazione al voto. Dalle elezioni del 1983 in poi, la forbice tra astensionismo maschile e femminile si è allargata sempre di più, partendo dal 2 per cento e raggiungendo il picco del 5 per cento alle elezioni del 2013 e del 2018, per poi scendere al 3,5 per cento nel 2022. «Negli ultimi anni si è verificata una tendenza all'aumento dell'astensionismo femminile, che è un'inversione rispetto a quanto avvenuto in passato», ha detto Tuorto a *Pagella Politica*, aggiungendo comunque che le percentuali sono sempre state «contenute, se consideriamo tutta la popolazione».

Secondo Tuorto e Sartori, un potenziale motivo del recente allontanamento delle donne dalla politica sta nel rifiuto di un mondo «concepito come maschile, patriarcale e non adatto alle donne», le quali potrebbero quindi preferire altre forme di partecipazione sociale, come l'attivismo o il volontariato.

La crescita dell'astensionismo femminile inoltre si accompagna a un ben più accentuato crollo dell'affluenza generale, rilevabile anche nell'elettorato maschile.

Una categoria eterogenea

In generale, oggi considerare le donne come una categoria uniforme rischia di essere fuorviante. Come tra gli uomini, le decisioni di voto delle donne sono influenzate da molte variabili, tra cui l'estrazione sociale, il livello di istruzione, le possibilità economiche e il contesto in cui si risiede (urbano o rurale, al Nord o al Sud). «La visione unitaria è stata messa in discussione quando le donne hanno cominciato a lavorare e l'onda lunga delle mobilitazioni femminili tra gli anni Sessanta e Ottanta ha prodotto una forte attivazione e uno spostamento a sinistra» dell'elettorato femminile, ha spiegato Tuorto a *Pagella Politica*.

Nel loro studio Tuorto e Sartori hanno analizzato i dati sull'affluenza divisi per genere alle elezioni del 1994, 1996, 2001 e 2006, aggregandoli in base a diversi fattori come l'età, il livello di istruzione, l'ampiezza del comune di residenza e l'area geografica. In generale, per tutte le variabili considerate le donne nella fascia tra i 18 e i 30 anni hanno partecipato alle votazioni più che i loro coetanei uomini, mentre la tendenza si inverte per le persone con più di 60 anni, una fascia d'età in cui gli uomini hanno sempre votato più delle donne.

Per esempio, differenze rilevanti si notano se si considera l'età: nelle quattro elezioni prese in esame, le donne tra i 18 e i 30 anni hanno votato per il 3,6 per cento in più rispetto agli uomini, mentre nella fascia d'età superiore ai 60 anni la partecipazione femminile è stata inferiore di oltre 13 punti punti percentuali. Nei comuni del Sud con oltre 100 mila abitanti, poi, le donne giovani hanno votato per il 2,4 per cento in più rispetto agli uomini, mentre tra gli over 60 si sono astenute votando per il 20,4 per cento in meno rispetto agli uomini.

PERCHÉ I REGISTRI ELETTORALI SONO DIVISI TRA MASCHI E FEMMINE

In occasione delle elezioni politiche del 25 settembre ha fatto discutere il fatto che, al seggio elettorale, i registri dei cittadini e delle cittadine che possono votare fossero divise per genere, tra maschi e femmine. Secondo vari attivisti per i diritti civili, questo lederebbe i diritti delle persone transessuali e non binarie, che non si riconoscono nel genere maschile e femminile e potrebbero decidere di rinunciare a votare per non dover pubblicamente identificare il proprio genere.

La separazione delle liste elettorali tra maschi e femmine non è una novità, anzi: esiste dal 1945 e finora tutti i tentativi per cambiare questa regola non sono andati a buon fine. Ma perché esiste questa distinzione? E quali sono le proposte per superarla?

Le origini della divisione per genere

Come spiega il manuale pubblicato dal Ministero dell'Interno in occasione delle elezioni politiche del 25 settembre, le liste (o registri) elettorali sono gli elenchi in cui ogni comune italiano tiene traccia di tutti i cittadini maggiorenni, iscritti all'anagrafe della popolazione o all'anagrafe dei residenti all'estero, che hanno diritto di voto. Queste liste elettorali sono poi suddivise in liste sezionali, che comprendono tutti i cittadini che abitano in una determinata zona del comune e che quindi votano nello stesso seggio e nella stessa sezione elettorale.

La divisione per genere delle liste è stata decisa per la prima volta da un decreto del 1° febbraio 1945, emanato dal governo di Ivanoe Bonomi, che estendeva il diritto di voto anche alle donne che avessero compiuto almeno 21 anni. Di conseguenza, il decreto ordinava (art. 2) la «compilazione delle liste elettorali femminili» in tutti i comuni, specificando che queste avrebbero dovuto essere «distinte da quelle maschili».

La norma è stata confermata dalla legge n. 1058 del 7 ottobre 1947, che ribadiva il diritto di voto per le donne a partire dai 21 anni e la divisione per genere delle liste elettorali (art. 4), aggiungendo che queste dovevano riportare nome e cognome dell'iscritto, la paternità, il luogo e la data di nascita, il titolo di studio, la professione e l'indirizzo di domicilio. Per le donne doveva essere indicato anche il cognome del marito. Nel 1966 è stato eliminato (art. 4) l'obbligo di indicare la paternità, mentre tutti gli altri requisiti sono stati confermati (art. 5) anche da un decreto del presidente della Repubblica del 1967. Nel 2003 sono state eliminate dalle liste elettorali le informazioni relative al titolo di studio e alla professione degli iscritti, ma è rimasta la divisione delle liste tra maschi e femmine e l'obbligo, per le donne, di indicare il cognome del marito.

Ricapitolando: le liste elettorali sono divise per genere fin da quando le donne hanno acquisito il diritto di voto, nel 1945, e da quel momento questa prassi non è mai stata modificata, nonostante altre parti della legge in questione siano state modificate.

La proposta di legge per cambiare le cose

Se quindi inizialmente la decisione di creare nuove liste elettorali poteva essere dovuta a ragioni pratiche – nel 1945 le liste degli uomini esistevano già, mentre quelle delle donne dovevano essere create ex novo – oggi non ci sono motivazioni rilevanti per continuare a mantenerla.

«Si tratta di una norma degli anni Quaranta, che non viene cambiata perché per il Ministero dell'Interno è difficile modificare le liste, per ragioni organizzative», ha spiegato a *Pagella Politica* Giuditta Pini, deputata del Partito democratico che nell'aprile 2022 ha presentato insieme ad Angela Schirò (Pd) una proposta di legge proprio per superare la distinzione di genere tra le liste

elettorali e l'obbligo per le donne di indicare il nome del marito. A maggio la proposta è stata assegnata alla Commissione Affari costituzionali, ma l'iter si è poi arenato, anche a causa della fine anticipata della legislatura.

«Inizialmente, il cognome del marito serviva per evitare casi di omonimia, il che è assurdo, perché agli uomini non è mai stato richiesto», ha detto Pini. La divisione per genere invece era una «comodità», perché all'anagrafe i cittadini «erano già divisi per genere», e un'agevolazione per la raccolta di dati statistici.

Per eliminare la divisione di genere senza ledere alla possibilità di svolgere indagini statistiche ed evitare comunque i casi di omonimia, Pini e Schirò hanno proposto di unificare le liste elettorali seguendo l'ordine alfabetico e utilizzare un «codice univoco, attribuito insieme alla tessera elettorale, oppure il codice fiscale», per identificare con sicurezza ogni elettore ed elettrice che si reca ai seggi.

Quando è stata presentata, però, «la proposta di legge è stata ignorata, perché al tempo non c'era un dibattito né nel Paese né in Parlamento», ha spiegato Pini a *Pagella Politica*, aggiungendo: «Si tratta in realtà di una cosa banale, che potrebbe essere risolta con un decreto ministeriale o con un emendamento. Ora, con la digitalizzazione delle liste e dei documenti, sarebbe molto semplice».

Al netto della loro proposta di legge, né Pini né Schirò sono state ricandidate alle elezioni del 25 settembre. Non faranno dunque parte del prossimo Parlamento: la loro proposta, per diventare legge, dovrà essere presentata da altri parlamentari.

NELLE REGIONI CON PIÙ FUORISEDE SI È VOTATO DI MENO

Alle elezioni politiche del 25 settembre, le regioni in cui si è votato di meno sono anche quelle da dove provengono la maggior parte dei cosiddetti "fuorisede", ossia chi vive fuori dal comune di residenza principalmente per motivi di studio o lavoro. In Italia, a differenza di altri Stati del mondo, i fuorisede per votare devono tornare al loro comune di residenza, salvo alcune eccezioni, con ostacoli economici e logistici che limitano la loro partecipazione al voto.

Il legame tra l'elevato astensionismo alle ultime elezioni politiche e la maggiore concentrazione dei fuorisede in alcune regioni è stato messo in evidenza da *The Good lobby*, un'organizzazione non profit che si batte per una società più democratica ed equa, e si può osservare confrontando i dati sull'affluenza con quelli sull'incidenza dei fuorisede sugli aventi diritto di voto.

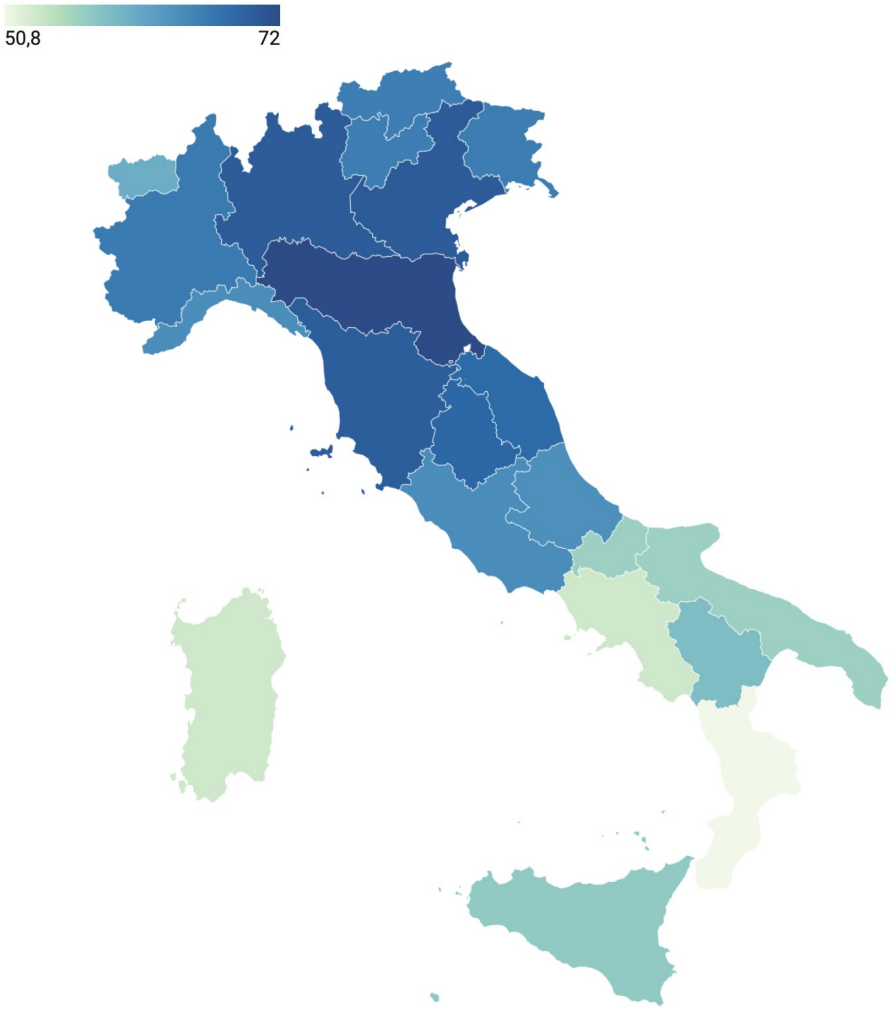
Dove si è votato di meno

Alle elezioni politiche del 25 settembre, tenutesi per il rinnovo del Parlamento italiano, ha votato il 63,9 per cento degli oltre 46 milioni di aventi diritto, il dato più basso nella storia repubblicana, con un calo di quasi 10 punti percentuali rispetto al 73 per cento registrato alle elezioni del 2018 (che all'epoca rappresentava a sua volta il dato peggiore).

In generale, le regioni dove si è votato di più sono quelle del Nord, mentre quelle in cui si è votato di meno sono state le regioni del Sud e le Isole.

Più nel dettaglio, la regione dove si è votato di meno è stata la Calabria (50,8 per cento di affluenza), seguita dalla Sardegna (53,2 per cento), dalla Campania (53,3 per cento), dal Molise (56,6 per cento), dalla Puglia (56,6 per cento), dalla Sicilia (57,3 per cento) e dalla Basilicata (58,8 per cento).

AFFLUENZA ALLE ELEZIONI POLITICHE 2022 PER REGIONE (IN %)



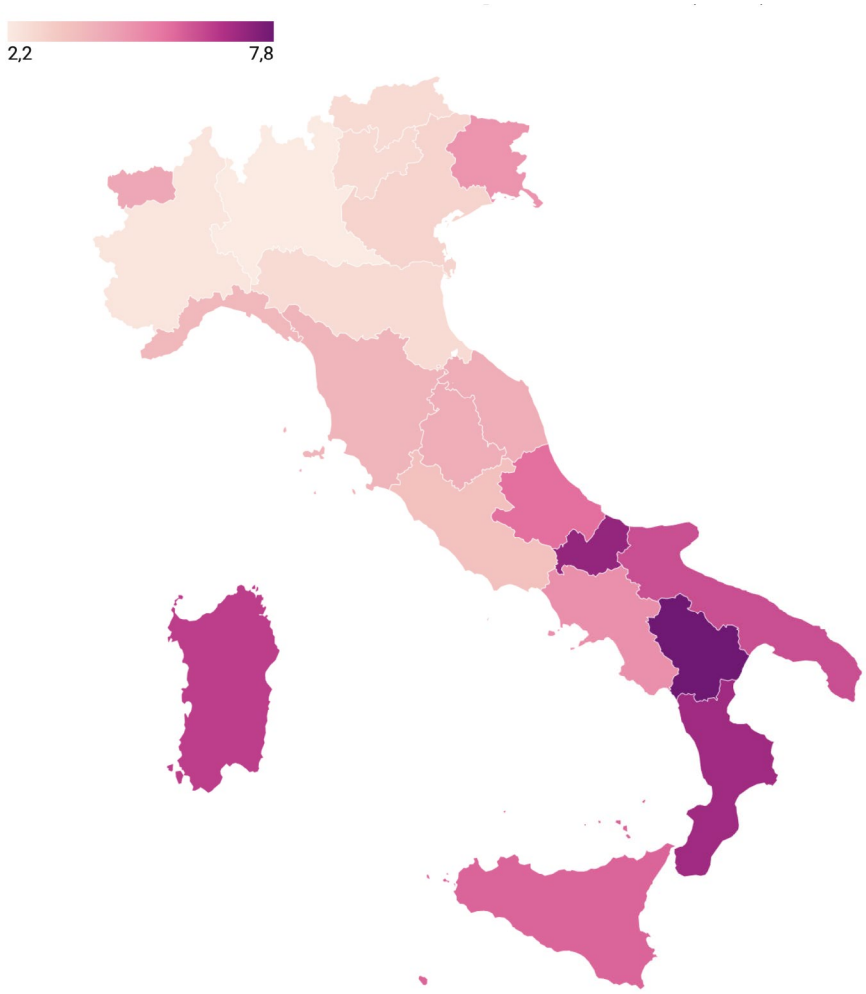
Se si confrontano questi dati con quelli relativi alla presenza dei fuorisede, queste regioni sono anche quelle con la maggiore incidenza di persone che abitano fuori dal proprio comune di residenza per studio o lavoro.

Da dove provengono i fuorisede

I dati più aggiornati riguardanti i fuorisede si riferiscono al 2018 e sono stati pubblicati ad aprile 2022 nel libro bianco *Per la partecipazione dei cittadini. Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto*, una relazione prodotta da una commissione di esperti istituita dal ministro per i Rapporti con il Parlamento Federico D'Incà (Movimento 5 stelle).

In base alle rielaborazioni di *Pagella Politica*, in Italia i lavoratori e gli studenti fuorisede costretti a viaggi superiori alle quattro

INCIDENZA DEI FUORISEDE SUL CORPO ELETTORALE (IN %)



ore per tornare nel proprio comune di residenza sono complessivamente quasi 1,9 milioni, il 4 per cento degli aventi diritto.

Più nel dettaglio, le regioni con la maggiore incidenza di fuorisede sul totale degli elettori sono, nell'ordine, la Basilicata (il 7,8 per cento degli elettori), il Molise (7,2 per cento), la Calabria (il 7 per cento), la Sardegna (6,5 per cento), Puglia (6,3 per cento), la Sicilia (5,8 per cento), l'Abruzzo (5,6 per cento) e la Campania (4,9 per cento).

Non dimenticare di seguirci sui social!

Pagella Politica

@pagellapolitica

@pagellapolitica

Pagella Politica

Pagella Politica

Pagella Politica

IL PROSSIMO GOVERNO

QUANDO ENTRERÀ IN CARICA IL NUOVO GOVERNO?

Il 25 settembre la coalizione di centrodestra formata da Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e Noi moderati ha vinto le elezioni politiche con circa il 44 per cento dei voti, ottenendo la maggioranza dei seggi in Parlamento. Quanti giorni dovranno passare prima che venga nominato un nuovo governo, in sostituzione di quello attuale guidato da Mario Draghi?

Ricordiamo che con il proprio voto i cittadini hanno eletto i 600 nuovi membri del Parlamento e non il governo. Ora spetterà al presidente della Repubblica Sergio Mattarella dare l'incarico al prossimo presidente del Consiglio per formare un governo. Probabilmente, questa figura potrebbe essere Giorgia Meloni, la presidente di Fratelli d'Italia, il partito più votato alle elezioni. Al di là di chi sarà il presidente del Consiglio incaricato, il governo dovrà ricevere la fiducia sia alla Camera dei deputati sia al Senato, ossia dovrà ricevere il supporto della maggioranza dei membri di entrambe le camere, che, come abbiamo visto, è nelle mani della coalizione di centrodestra.

La formazione di un nuovo governo è influenzata da vari elementi, a partire dai risultati del voto e dai nuovi rapporti di forza tra i partiti in Parlamento. Il processo per eleggere un nuovo governo potrebbe richiedere diverse settimane, viste le tempistiche registrate in passato. Nel frattempo, il governo Draghi rimarrà in carica per garantire l'ordinaria amministrazione.

Come si forma un nuovo governo

Le negoziazioni per la formazione di un nuovo governo iniziano con una fase preparatoria nella quale, secondo la prassi costituzionale, il presidente della Repubblica si confronta con i partiti per individuare un potenziale presidente del Consiglio capace di ottenere la fiducia del nuovo Parlamento, che si riunirà per la prima volta il prossimo 13 ottobre.

Le discussioni vere e proprie avvengono quindi all'interno dei partiti e sono largamente influenzate dai risultati delle elezioni. Il presidente della Repubblica discute principalmente con i leader di partito, i presidenti di Camera e Senato e i nuovi capogruppo parlamentari.

Una volta individuata una figura in grado di ricevere la fiducia, il presidente della Repubblica le conferisce l'incarico, che viene generalmente accettato "con riserva", cioè in modo non ancora definitivo. La persona incaricata svolge quindi un ultimo giro di consultazioni con i partiti, e poi si reca nuovamente al Quirinale, la sede della Presidenza della Repubblica, per "sciogliere la riserva", accettando o rifiutando ufficialmente l'incarico.

Nel momento in cui accetta, il nuovo presidente del Consiglio presenta la sua nuova squadra di governo, indicando quindi i nomi dei vari ministri, che saranno selezionati anche in questo caso tenendo conto dei risultati delle elezioni e in base agli accordi raggiunti tra i partiti della nuova maggioranza di governo.

In seguito, il nuovo presidente del Consiglio e i ministri prestano giuramento di fronte al presidente della Repubblica e il nuovo governo entra formalmente in carica. Entro dieci giorni dalla nomina, l'esecutivo deve presentarsi sia alla Camera che al Senato per ottenere la fiducia.

Chi sarà il presidente del Consiglio

Dato che il governo dovrà fin da subito dimostrare di avere la fiducia del Parlamento, la sua formazione è generalmente più complessa quando i risultati delle elezioni sono in bilico e non indicano un chiaro vincitore. Non è questo il caso: domenica 25 settembre il centrodestra ha ricevuto la maggioranza dei consensi, staccando di 18 punti percentuali la coalizione di centrosinistra, arrivata seconda a livello nazionale. Il prossimo Parlamento sarà formato in maggioranza da deputati e senatori

di centrodestra: a meno di sorprese (per esempio, divisioni all'interno della coalizione), anche il nuovo governo sarà costituito principalmente da esponenti di questo orientamento politico.

Il partito che è andato nettamente meglio di tutti è stato Fratelli d'Italia, guidato da Giorgia Meloni, che ha preso oltre il 26 per cento dei consensi. È possibile quindi che proprio Meloni sia indicata a ricoprire il ruolo di presidente del Consiglio (la prima donna nella storia dell'Italia repubblicana), anche se questa decisione non è automatica: non c'è nessuna legge che stabilisce a priori a chi attribuire l'incarico. La prassi vuole che questo vada al leader della coalizione che ha vinto le elezioni, ma in passato non è sempre stato così. Per esempio, nel 2018 il Movimento 5 stelle, all'epoca guidato da Luigi Di Maio, è risultato il partito di gran lunga più votato, ma come presidente del Consiglio è stato nominato Giuseppe Conte, considerato come una figura di sintesi tra le posizioni del Movimento 5 stelle e della Lega, il secondo partito più votato.

Che tempistiche possiamo aspettarci

Dopo le elezioni politiche, il processo che porta alla formazione di un nuovo governo può durare varie settimane e dipende dalla situazione politica, dai rapporti di forza dopo le elezioni e dalla capacità dei partiti di trovare un accordo. Secondo i calcoli del sito lavoce.info, dal 1946 a oggi sono passati in media 67 giorni, poco più di due mesi, dal giorno del voto alla nomina di un nuovo esecutivo.

Per fare qualche esempio, nel 2018, il primo governo Conte sostenuto dalla Lega e dal Movimento 5 stelle è nato ufficialmente il 1° giugno, quasi tre mesi dopo le elezioni politiche del 4 marzo. Cinque anni prima, nel 2013, le elezioni politiche si erano tenute il 24 e il 25 febbraio, e il governo Letta entrò in carica il 28 aprile, poco più di due mesi dopo. Molto più rapida è stata invece la formazione del quarto governo Berlusconi, nato l'8 maggio 2008, 24 giorni dopo le elezioni del 13 e 14 aprile.

CHE COSA HA PROMESSO DI FARE AL GOVERNO IL CENTRODESTRA

Salvo sorprese, nelle prossime settimane il presidente della Repubblica Sergio Mattarella incaricherà il prossimo presidente del Consiglio, espressione della coalizione di centrodestra, di formare un nuovo governo.

Che cosa farà la coalizione alla guida del Paese? Dalle tasse ai rapporti internazionali, passando per i diritti civili e il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), ecco un ripasso di sette tra i punti principali del programma di governo della coalizione presentato in vista delle elezioni del 25 settembre.

Il reddito di cittadinanza

Nel suo programma elettorale, la coalizione di centrodestra ha promesso la «sostituzione dell'attuale reddito di cittadinanza con misure più efficaci di inclusione sociale e di politiche attive di formazione e di inserimento nel mondo del lavoro».

Durante la campagna elettorale, Giorgia Meloni, la presidente di Fratelli d'Italia, il partito più votato alle elezioni, ha più volte dichiarato che, se fosse andato al governo, il centrodestra avrebbe sostituito il reddito di cittadinanza con un sostegno economico «a tutela dei soggetti effettivamente fragili: disabili, over 60 e famiglie con minori a carico privi di reddito».

Secondo i dati Inps più aggiornati, ad agosto percepivano il reddito di cittadinanza quasi 1,2 milioni di famiglie, per un importo medio del sussidio pari a circa 550 euro. Le persone coinvolte erano oltre 2,5 milioni.

I rapporti internazionali

Un tema molto dibattuto nelle ultime settimane è stata la collocazione in politica estera di un probabile futuro governo

di centrodestra. Nel loro programma, i partiti della coalizione hanno promesso il «rispetto delle alleanze internazionali» e il «rafforzamento del ruolo diplomatico dell'Italia nel contesto geopolitico», aggiungendo anche la «piena adesione al processo di integrazione europea, con la prospettiva di un'Unione Europea più politica e meno burocratica».

Durante la campagna elettorale, la coalizione di centrodestra non si è però dimostrata del tutto compatta nelle questioni relative, per esempio, alla guerra in Ucraina. Il leader della Lega Matteo Salvini ha infatti messo in dubbio in varie occasioni l'efficacia delle sanzioni contro la Russia, difese da Meloni. In alcune interviste, il presidente di Forza Italia Silvio Berlusconi ha invece cercato di giustificare la scelta del presidente russo Vladimir Putin di invadere l'Ucraina.

Il 15 settembre i partiti di centrodestra si sono divisi anche su un voto al Parlamento europeo, che ha accusato l'Ungheria governata da Viktor Orban di minacciare i valori fondanti dell'Ue. In quell'occasione, Lega e Fratelli d'Italia hanno votato contro la decisione del Parlamento europeo, votando in maniera diversa rispetto a Forza Italia.

La Lega ha comunque sempre votato a favore dei provvedimenti a sostegno dell'Ucraina e delle sanzioni contro la Russia.

I diritti sociali e civili

A differenza dei programmi elettorali di vari altri partiti, quello della coalizione di centrodestra non ha una sezione dedicata ai diritti sociali e civili. I partiti della coalizione, sebbene con sfumature diverse, sono compatti nell'opporsi a proposte di legge come quelle sulla riforma della legge per la concessione della cittadinanza italiana o sul suicidio medicalmente assistito, tra quelle più discusse nell'ultima legislatura.

Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia, per esempio, non sosterranno l'introduzione dello ius scholae nel nostro Paese. L'obiettivo dei promotori di questa riforma – tra cui ci sono il Partito democratico e il Movimento 5 stelle – è quello di concedere la cittadinanza ai minori stranieri che hanno frequentato un ciclo scolastico nel nostro Paese per almeno cinque anni, senza dover necessariamente attendere il compimento dei 18 anni di età. Discorso analogo vale anche per il cosiddetto "ddl Zan", ossia la proposta di legge contro l'omotransfobia. «Contrasteremo misure come il ddl Zan», spiega il programma elettorale della Lega, «le proposte di legalizzazione della cannabis e la visione per cui una vita è degna di esser vissuta solo se in forze ed in salute (eutanasia/suicidio assistito)».

Sull'aborto, Meloni ha più volte ribadito di non voler modificare la legge n. 194 del 1978, che contiene le norme sulla «tutela sociale della maternità» e sull'«interruzione volontaria della gravidanza». Negli ultimi anni, però, alcune regioni governate dal centrodestra hanno introdotto regole per rendere meno agevole l'accesso all'aborto. È il caso, per esempio, dell'Umbria e delle Marche.

Il Pnrr

Il programma elettorale della coalizione di centrodestra contiene anche due obiettivi per quanto riguarda il Pnrr, il piano finanziato dall'Ue con oltre 190 miliardi di euro, in prestiti e risorse a fondo perduto, per rilanciare l'economia italiana. Fratelli d'Italia e i suoi alleati hanno promesso il «pieno utilizzo delle risorse del Pnrr» e di approvare una «revisione del Pnrr», in accordo con l'Ue, «in funzione delle mutate condizioni, necessità e priorità».

Non è chiaro che cosa intenda il centrodestra, nello specifico, con «revisione» del piano. Vari esponenti della coalizione hanno più volte dichiarato che, in ogni caso, gli stanziamenti del Pnrr andrebbero rivisti a causa dell'aumento dell'inflazione e della crisi energetica. Le regole europee prevedono che il Pnrr possa essere

modificato, ma il processo sarebbe tutt'altro che semplice. L'Italia dovrebbe infatti dimostrare all'Ue di non riuscire a portare a termine il proprio piano, in parte o nella sua totalità, convincendo anche gli altri Stati membri.

Le tasse

Il fisco copre un intero capitolo nel programma elettorale del centrodestra, che, tra le altre cose, ha promesso la «riduzione della pressione fiscale per famiglie, imprese e lavoratori autonomi» e l'introduzione della cosiddetta "pace fiscale", ossia un condono per consentire a chi non è in regola con il fisco di regolarizzare la propria posizione, pagando meno di quanto dovuto.

Lega e Forza Italia hanno fatto della flat tax uno dei loro cavalli di battaglia di questa campagna elettorale. Introdurre un sistema di tassazione dei redditi con un'unica aliquota uguale per tutti i contribuenti sarebbe però insostenibile per le casse dello Stato. Per questo motivo, il programma del centrodestra propone più cautamente di estendere alle partite Iva con un fatturato fino a 100 mila euro il regime forfetario al 15 per cento, oggi in vigore per quelli fino a 65 mila euro. In più, Fratelli d'Italia propone di tassare con un'unica aliquota gli incrementi di reddito dei contribuenti rispetto alle annualità precedenti.

L'immigrazione

Sul contrasto all'immigrazione illegale, Lega e Fratelli d'Italia hanno proposte diverse. La proposta del partito di Meloni è quella di introdurre il cosiddetto "blocco navale", non inteso come atto di guerra, ma come «missione militare europea, realizzata in accordo con le autorità libiche, per impedire ai barconi di immigrati di partire in direzione dell'Italia» (un progetto che ha diversi limiti di fattibilità).
Salvini ha invece promesso di reintrodurre i cosiddetti "decreti

Sicurezza" durante il «primo Consiglio dei ministri» di un futuro governo di centrodestra. Entrambe queste proposte sono contenute nel programma della coalizione.

L'ambiente

Infine, vediamo che cosa potrebbe fare la coalizione di centrodestra sul tema dell'ambiente e del contrasto ai cambiamenti climatici. Nel programma elettorale si legge che l'ambiente è una «priorità», anche se le proposte contenute nel capitolo dedicato sono piuttosto vaghe. Tra le altre cose, si promette di «rispettare e aggiornare gli impegni internazionali assunti dall'Italia per contrastare i cambiamenti climatici» e di aumentare il numero di alberi piantati sul territorio nazionale.

Contemporaneamente, però, per aumentare l'autosufficienza energetica, i partiti di centrodestra hanno difeso la necessità di rafforzare l'estrazione di gas naturale in Italia, cambiando idea rispetto a quanto dichiarato in passato.

In generale, Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia non negano l'esistenza dei cambiamenti climatici, come dichiarato da vari esponenti del Partito democratico, ma di recente hanno comunque difeso posizioni che rischiano di rallentare la transizione ecologica.

QUANTO SONO AFFIDABILI I TOTOMINISTRI

Poche ore dopo la fine delle elezioni del 25 settembre, vinte dalla coalizione di centrodestra, sui mezzi di informazione è subito iniziato il cosiddetto "totoministri" o "totonomi", ossia i tentativi di anticipare quali saranno i membri del prossimo governo. Per esempio, secondo alcuni quotidiani, la favorita alla carica di ministra degli Esteri sarebbe Elisabetta Belloni, direttrice generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, mentre l'ex magistrato Carlo Nordio è indicato da più parti come probabile futuro ministro della Giustizia.

Tra retroscena e anticipazioni, quanto sono affidabili le liste dei totoministri che stanno circolando in questi giorni? In breve, poco: il totoministri, che esiste almeno dagli anni Sessanta, è spesso basato su retroscena e nomi fatti filtrare dai partiti. In alcuni casi le previsioni sono state confermate, altre volte no.

Da dove viene il totoministri

La parola "totoministri" è una delle tante nate negli scorsi decenni a partire dal "Totocalcio", un gioco a premi introdotto nel 1946 in cui i partecipanti devono indovinare i risultati delle partite del campionato di calcio. Il nome originario e completo del gioco è in realtà "totalizzatore calcistico" e indica il fatto che gli importi giocati da tutti i partecipanti al Totocalcio confluiscono nel montepremi generale.

Con il passare del tempo, come racconta un approfondimento dell'enciclopedia Treccani, il Totocalcio ha di fatto «inventato un linguaggio» in Italia. Tra le parole derivate nel corso del tempo da questo gioco ci sono, appunto, quelle di totoministri, totonomi e totocandidature, con il prefisso "toto" mutuato negli «ambiti più vasti», per indicare pronostici o anticipazioni.

Più difficile è invece collocare nel tempo la prima volta che è stato usato il termine "totoministri" nel linguaggio giornalistico e politico. Sull'archivio storico del quotidiano *La Stampa*, il primo articolo che contiene la parola "totoministri" è stato pubblicato il 12 febbraio 1962, oltre 60 anni fa: riguardava la formazione di un nuovo governo, dopo le dimissioni arrivate il 2 febbraio da parte dell'allora primo ministro Amintore Fanfani (Democrazia cristiana).

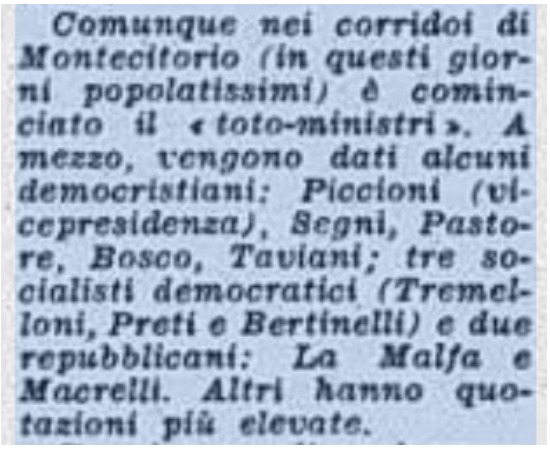

Comunque nei corridoi di Montecitorio (in questi giorni popolatissimi) è cominciato il «toto-ministri». A mezzo, vengono dati alcuni democristiani: Piccioni (vicepresidenza), Segni, Pastore, Bosco, Taviani; tre socialisti democratici (Tremelloni, Preti e Bertinelli) e due repubblicani: La Malfa e Macrelli. Altri hanno quotazioni più elevate.

Immagine 1. Il passaggio dell'articolo della Stampa del 1962 che contiene per la prima volta la parola "totoministri" – Fonte: Archivio storico La Stampa

In quei giorni Fanfani si apprestava a «guidare il suo quarto» governo – scriveva *La Stampa* – che si sarebbe insediato il 21 febbraio 1962, una decina di giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, dove si legge che «nei corridoi di Montecitorio è cominciato il "totoministri"». «Il "giuoco" diverrà serrato nella seconda metà della settimana. Si saprà allora, con maggiore certezza, chi saranno i candidati più quotati ad incarichi di ministri», proseguiva l'articolo, che indicava anche dieci nomi di probabili nuovi membri dell'esecutivo guidato da Fanfani. Tutti i dieci nomi indicati fecero poi parte della successiva squadra di governo, confermando dunque le anticipazioni.

Il totoministri è poi continuato ad andare di moda nei decenni successivi, ritornando sulle prime pagine dei giornali a ogni

crisi di governo o elezione per il rinnovo del Parlamento. Per esempio, una delle prime volte che il totoministri è comparso sul quotidiano la Repubblica è stato a luglio 1987, prima della formazione del governo guidato da Giovanni Goria (Democrazia cristiana). «Qui le voci sono tante, e a volte contraddittorie», scriveva il quotidiano, con una delle espressioni tipiche di questi articoli, usata per dare il senso dell'incertezza intorno ai nomi indicati come probabili ministri. L'articolo conteneva circa una trentina di nomi di papabili nuovi ministri: quelli corretti si rivelarono poi meno della metà.

Come sono andati gli ultimi totoministri

L'origine del nome e gli esempi tratti dal passato suggeriscono che i totoministri vadano sempre presi con il beneficio del dubbio. Anche i casi più recenti vanno in questa direzione.

Alla fine di agosto 2019, durante la formazione del secondo governo guidato da Giuseppe Conte, circolavano molti nomi sui futuri membri dell'esecutivo sostenuto, tra gli altri, dal Movimento 5 stelle e dal Partito democratico. Secondo il *Corriere della Sera*, il fisico Roberto Cingolani era indicato come possibile ministro dell'Istruzione, ruolo poi coperto da Lucia Azzolina (Cingolani sarebbe poi diventato ministro della Transizione ecologica nel successivo governo Draghi). All'epoca, si parlava anche di Luigi Di Maio «proiettato» al Ministero dell'Interno (carica che sarebbe stata ricoperta da Luciana Lamorgese) e di altre anticipazioni, rivelatesi sbagliate.

Discorso analogo vale per la formazione del governo Draghi, avvenuta a febbraio 2021. «Da Zingaretti a Cartabia, ecco il totoministri del governo Draghi», titolava un articolo del Sole 24 Ore, pubblicato il 5 febbraio 2021, pochi giorni prima dell'insediamento dell'esecutivo tecnico. L'allora segretario del Partito democratico Nicola Zingaretti, presidente della Regione

Lazio, era indicato come un probabile futuro ministro: la previsione non si era avverata e, anzi, Zingaretti si è dimesso da segretario del Partito democratico un mese dopo, a inizio marzo 2021. Il nome di Marta Cartabia al Ministero della Giustizia è stato invece confermato tra i membri del governo Draghi, così come sono state le anticipazioni, tra gli altri, sui tecnici Enrico Giovannini al Ministero delle Infrastrutture e Daniele Franco al Ministero dell'Economia, mentre la previsione di un ministero per il vicepresidente di Forza Italia Antonio Tajani si era rivelata errata.

A febbraio 2014, *Il Post* aveva calcolato che nei giorni precedenti la formazione del governo guidato da Matteo Renzi erano circolati oltre 60 nomi di futuri ministri sui tre quotidiani principali del Paese (Repubblica, *La Stampa*, *Corriere della Sera*). Quelli effettivamente insediatisi erano stati 16.

In generale, dunque, i totoministri vanno presi con molta cautela: proprio per la loro natura, sono per lo più frutto di indiscrezioni, spesso alimentate dagli stessi partiti o dai mezzi di informazione. I partiti possono avere diversi interessi nel far circolare nomi di papabili ministri a tv e quotidiani: da un lato, un partito può far filtrare un nome per vedere qual è la reazione del dibattito politico e dell'opinione pubblica; dall'altro lato, un partito può far circolare un nome per mandare un messaggio indiretto ai partiti con cui sta cercando di formare un governo, mostrando quali potrebbero essere le sue richieste per eventuali ministeri.

Come si forma la lista dei ministri

Ricordiamo che non esistono regole nello stabilire quanti ministeri vadano a quali partiti nella formazione di un governo, come quello di coalizione che si appresta a nascere dopo la vittoria del centrodestra alle elezioni del 25 settembre. Spesso, in queste circostanze, si sente parlare del cosiddetto "manuale Cencelli", ossia la pratica, mai passata di moda, di suddividere i

ruoli di governo (e non solo) in base al peso specifico delle forze politiche. Il "manuale Cencelli" è nato nel 1968 ed è un prodotto della politica democristiana: prende il nome da Massimiliano Cencelli, ex funzionario e poi politico della Democrazia cristiana, che aveva ideato una suddivisione matematica degli incarichi di governo in base al peso delle correnti nella Democrazia cristiana, ossia i gruppi autonomi all'interno del partito che portavano avanti una propria linea politica.

Il 30 settembre, un articolo di Repubblica racconta quello che sarebbe «il "Cencelli" di Meloni», sostenendo che in un futuro governo guidato dalla presidente di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni la metà dei ministeri andrebbe al suo partito, mentre l'altra metà sarebbe divisa equamente tra i suoi alleati, Lega e Forza Italia.

Oltre all'incertezza sui membri del governo, c'è anche quella sulle tempistiche della sua nascita: la formazione di un nuovo governo dopo le elezioni non è infatti immediata. La prima riunione del Parlamento è fissata per il 13 ottobre e successivamente inizieranno le consultazioni del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che, dopo aver incontrato i rappresentanti dei partiti, deciderà a chi dare l'incarico di formare un governo. Chi sarà incaricato dovrà poi presentare una lista dei ministri al presidente della Repubblica, che, in base all'articolo 92 della Costituzione, ha il compito di nominare i ministri, su proposta del presidente del Consiglio. In passato non sono mancati momenti di scontro in questa fase: per esempio, a fine maggio 2018, Mattarella si era opposto alla nomina dell'economista Paolo Savona a ministro dell'Economia del primo governo Conte, per le sue opinioni controverse su una possibile uscita dell'Italia dall'euro. La posizione andò all'economista Giovanni Tria.

LE PREVISIONI

PERCHÉ I SONDAGGI SI SONO RIVELATI AFFIDABILI

Il centrodestra è uscito vincitore dalle elezioni di domenica 25 settembre, ottenendo una solida maggioranza alla Camera dei deputati e al Senato, staccando il centrosinistra di circa 18 punti percentuali.

Confrontare i sondaggi con i risultati finali delle elezioni in Italia è sempre complesso, dal momento che per legge i sondaggi non si possono pubblicare negli ultimi 15 giorni di campagna elettorale, quando milioni di persone decidono effettivamente quale partito votare.

I risultati delle elezioni del 25 settembre erano però ampiamente attesi: si sono rivelati in linea sia con quanto ci si aspettava sulla base dei sondaggi pubblicati due settimane sia con i trend di cui parlavano i giornali, i quali potevano consultare i sondaggi anche se non potevano pubblicarli.

Il confronto tra sondaggi e risultati

Negli ultimi sondaggi del 9 settembre Fratelli d'Italia era dato, in media, al 24,3 per cento e ha poi ottenuto il 26 per cento, un risultato in linea sia con il trend delle settimane precedenti al voto sia all'interno del margine di errore, che caratterizza ogni sondaggio.

Il Partito democratico ha invece ottenuto un risultato sotto le aspettative, fermandosi al 19,1 per cento contro il 22,2 per cento previsto dai sondaggi. Discorso opposto vale per il Movimento 5 Stelle: era dato al 12,4 per cento, vicinissimo a superare la Lega, e ha ottenuto il 15,4 per cento. Si tratta di due dati comunque in linea con i trend che i due partiti stavano registrando nelle ultime settimane della campagna elettorale: se i sondaggi si fossero potuti pubblicare fino a poche ore prima del voto, è molto probabile che

questi avrebbero offerto rilevazioni più vicine ai risultati finali. Nell'ultima settimana di campagna elettorale, i giornali, vedendo i sondaggi non pubblicabili, hanno infatti parlato ripetutamente di un recupero del Movimento 5 Stelle nelle regioni del Sud. Anche il segretario del Partito demcoratico Enrico Letta aveva deciso di puntare di più sul Mezzogiorno negli ultimi giorni di campagna elettorale, segno che la rimonta del Movimento 5 stelle era concreta.

La Lega è invece uno dei partiti che ha ottenuto il risultato più deludente rispetto alle attese: nei sondaggi era data al 12,8 per cento e ha ottenuto l'8,8 per cento. Il partito di Matteo Salvini era comunque in calo da settimane, e in particolar modo nei primi dieci giorni di settembre.

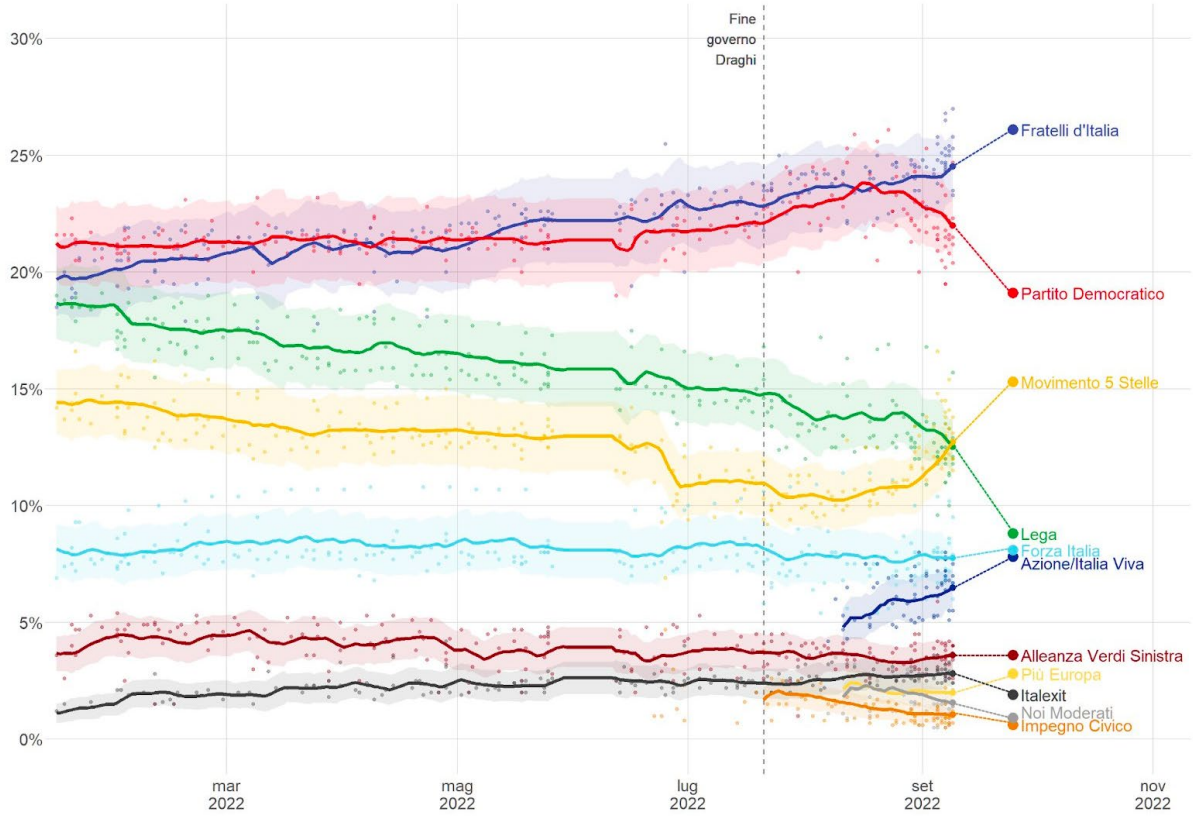
Forza Italia era data al 7,8 per cento e ha ottenuto l'8,1 per cento. In questo caso il partito di Silvio Berlusconi era stabile da mesi, e anche durante il silenzio elettorale non erano stati evidenziati trend capaci di cambiare in modo significativo le ultime previsioni. L'alleanza tra Azione e Italia Viva è andata leggermente meglio delle aspettative, ottenendo un 7,8 per cento contro una previsione del 6,4 per cento, ma anche in questo caso è stato segnalato un chiaro trend di crescita negli ultimi giorni.

Tra i partiti minori, non ci sono state grandi sorprese e i dati sono stati in linea con quanto ci si attendesse o all'interno del margine di errore. Alleanza Verdi-Sinistra era data al 3,6 per cento e ha ottenuto il 3,6 per cento, Più Europa al 2 per cento e ha preso il 2,8 per cento, mentre Italexit, data al 2,8 per cento, si è fermata all'1,9 per cento. Impegno Civico e Noi moderati si sono fermati rispettivamente allo 0,6 e 0,9 per cento e nei sondaggi erano dati al 1,1 e 1,6 per cento, ma con un trend in calo.

Ricapitolando: nel complesso le elezioni sono andate in linea con quanto ci si aspettava in base ai sondaggi e agli ultimi trend in atto. Il periodo di buio sondaggistico ha così impedito una corretta valutazione del lavoro degli istituti demoscopici nel sondare le posizioni dell'elettorato.

CONFRONTO SONDAGGI E RISULTATI FINALI

Media dei sondaggi al 9 settembre e risultati delle elezioni del 25 settembre



Elaborazione di Lorenzo Ruffino | Fonte dati: Sondaggi Politico Elettorali e Ministero dell'Interno

TUTTI I LEADER CHE HANNO SBAGLIATO PREVISIONI SULLE ELEZIONI

Molte previsioni di alcuni leader di partito, fatte nel corso di questa campagna elettorale, sono state disattese dai risultati delle urne, in alcuni casi in maniera molto netta.

Le ambizioni disattese di Azione e Italia viva

Una delle novità del panorama politico di queste elezioni è stata l'alleanza tra Azione e Italia viva. Prima del voto, per settimane vari esponenti dei due partiti guidati da Carlo Calenda e Matteo Renzi hanno ripetuto che, se la loro lista comune avesse preso oltre il 10 per cento dei voti, il centrodestra non avrebbe avuto una netta maggioranza in Parlamento per governare il Paese. Numeri alla mano, questa ambizione sembrava già essere poco solida a poche settimane dal voto.

Alle urne, la lista di Azione e Italia viva ha poi preso circa il 7,8 per cento dei voti, una percentuale distante dalle aspettative dei suoi candidati. Pochi giorni prima delle elezioni, il 21 settembre, in un'intervista con Il Foglio, il leader di Azione Carlo Calenda aveva dichiarato che il suo schieramento avrebbe preso «più della Lega» di Matteo Salvini, aggiungendo che «Forza Italia sfiorerà la soglia di sbarramento» del 3 per cento, quella sotto la quale non si eleggono membri in Parlamento. Questa previsione si è rivelata sbagliata: la Lega ha preso circa l'8,8 per cento dei voti, una percentuale deludente rispetto alle attese, ma comunque più alta rispetto a quella di Azione e Italia viva, mentre Forza Italia ha superato l'8 per cento, con oltre 5 punti percentuali sopra la soglia di sbarramento.

Anche le previsioni di Matteo Renzi si sono rivelate poco accurate, voti alla mano. Lo scorso 21 giugno il leader di Italia viva aveva dichiarato che il Movimento 5 stelle era «morto», mentre si stava

consumando la scissione nel partito guidata dall'ex capo politico Luigi Di Maio. Alle elezioni del 25 settembre il Movimento 5 stelle ha preso il 15,4 per cento dei voti: molto meno del 33 per cento circa delle scorse elezioni del 2018 ma di più rispetto a quanto previsto dagli ultimi sondaggi.

L'entusiasmo di Salvini

Sul fronte della coalizione di centrodestra, le previsioni più ottimistiche, smentite poi dalle urne, sono state quelle del leader della Lega Matteo Salvini. Durante la campagna elettorale, in varie occasioni Salvini ha per esempio dichiarato che la Lega sarebbe stato il «primo partito» d'Italia, per numero di voti, come successo alle elezioni europee del 2019. Le cose non sono andate così: la Lega è stato il quarto partito più votato, sotto a Fratelli d'Italia di quasi 20 punti percentuali.

Di recente, il 23 settembre, in un'intervista con Rtl 102.5, Salvini aveva anche detto che la Lega avrebbe preso «il triplo dei voti di Calenda» alle elezioni. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, il partito di Salvini ha preso meno di 2,5 milioni di voti, mentre la lista Azione-Italia viva 2,1 milioni.

Rimanendo nella coalizione di centrodestra, pure Silvio Berlusconi, nonostante il risultato considerabile come soddisfacente del suo partito, viste le aspettative, nei mesi scorsi si era sbilanciato un po' troppo, parlando di una Forza Italia che avrebbe preso il «20 per cento» dei voti. Il 25 settembre la percentuale è poi stata dell'8,1 per cento.

La coalizione di centrosinistra

Infine, le urne hanno disatteso le speranze di almeno due leader di partito della coalizione di centrosinistra.

A poche settimane dal voto, il leader di Impegno civico Luigi Di Maio si era detto «molto ottimista» sul futuro risultato del suo partito, dicendo che poteva arrivare al «6 per cento». Alla fine Impegno civico ha preso lo 0,6 per cento dei voti, dieci volte in meno: sotto la soglia di sbarramento del 3 per cento, oltre la quale si eleggono parlamentari, e sotto la soglia di sbarramento dell'1 per cento, sotto la quale i voti di un partito in coalizione con altri finiscono persi. Tra l'altro, Di Maio non farà parte del prossimo Parlamento: nel collegio uninominale di Napoli, dove si era presentato come candidato comune del centrosinistra, è stato sconfitto da Sergio Costa, l'ex ministro dell'Ambiente del Movimento 5 stelle.

Infine, deludente è stato anche il risultato del Partito democratico, guidato da Enrico Letta. Lo stesso Letta, in un'intervista ad agosto con *La Stampa*, aveva detto (min. 42:00) che il suo partito puntava a essere il «primo» del Paese. Non è andata così: il Pd ha preso circa il 19,1 per cento dei voti, seconda percentuale più alta tra i partiti (e di poco più alta rispetto al 18,7 per cento delle elezioni del 2018), dietro al 26,1 per cento di Fratelli d'Italia.